

Enrico Mattioli

IL bamboccione

Capitolo 1

Paragrafo uno. E' l'alba qui al parco ma per Emil che dormiva tra i resti degli acquedotti romani, giunge il tramonto. Steso in terra presenta ferite alla tempia e tagli da lama. A duecento metri di distanza, il corpo di Adrian, un senza tetto di origine rumena. Lui mostra uno squarcio alla gola e lesioni causate da colpi di bastone.

Sono le 7,30 e la scientifica continua i rilevamenti. Ci sono dei cartoncini numerati in terra che dovrebbero ricostruire la trama del delitto. Una camionetta dei vigili del fuoco ha isolato quell'area del parco. Pochi curiosi intorno.

Dicono che mentre stai morendo ti passa negli occhi tutta la vita. Qualche anno fa Emil aveva provato un rientro in Polonia. Nei rari momenti di sobrietà col suo italiano strafalciato, mi raccontava che in patria faceva la guida al parco nazionale di Bialowieza, nella regione di Podlaskie ai confini con la Bielorussia e la Lituania. Il parco è uno dei più antichi d'Europa. *Non antico come a qui, però* - diceva scrutando gli archi dell'acquedotto Claudio. Lui portava la gente sul calesse oppure la guidava nelle escursioni a piedi. *Poi un giorno lavoro finito* - diceva, stappando la prima birra della giornata. Non aveva buoni rapporti con la famiglia e non ne aveva più tenuti in seguito. L'essere che più gli mancava era Borys, un tarpano polacco che viveva nelle riserve del parco e che Emil sosteneva di essere riuscito a montare.

Un periodo visse in Ungheria e vagabondò fino a Praga. Tornò in Polonia vivacchiando con le consegne dei giornali, *ma non era lavoro* - concludeva. A quel punto del racconto, s'ammutoliva. Aveva scolato la bottiglia e perduto il senno. Già smarrita l'esistenza e le sue prospettive, mi riusciva complicato comprenderne i lamenti. Emil, raccolti giornali gratuiti e cartoni, si allontanava.

I giornali lui li lasciava in un anfratto per coprirsi di notte o li usava dietro un cespuglio di oleandro per pulirsi il culo con i contributi all'editoria. Domani scriveranno di una rissa tra disperati che se le son date di santa ragione per qualche spicciolo o che forse è stata opera di una banda nuova che tentava di appropriarsi della zona. Scriveranno che questi interrogativi saranno chiariti solo dopo il risultato degli esami ematici. E tratteranno di Emil il polacco, quello che quando chiedeva l'elemosina improvvisava un breve balletto di ringraziamento. Poi, spendeva tutto nell'alcol e ciucco come un somaro si provocava escoriazioni con i cocci della bottiglia.

Adesso è lì, rigido, freddo, steso sulla pancia. Lo voltano, la faccia è violacea per l'accumulo di sangue. Emil il polacco se ne è andato.

Il cielo è grigio e c'è un silenzio assordante rotto da qualche grido isolato. Avanti, ci sono le transenne degli scavi di una villa d'epoca romana, dove probabilmente qualche notte Emil avrà dormito. Di fronte, dei sudamericani sono piazzati per giocare a baseball.

Io detesto ammuffire nelle discussioni relative ai diritti degli extracomunitari ma mettetevi nei panni del cane: ti scappa e devi attendere che il tuo padrone ti porti a pisciare.

Farfuglia gira nei pressi con Caccola. Pur di mietere un po' di soldi fa il dog sitter alla sorella. Hanno un gran rapporto. Lui e il cane.

- Che brutta fine, povero Emil.
- Già, una brutta fine. Non sei passato al co - colis? - Fa lui.
- Ho smontato adesso. Perché?
- Sta - sta- stanotte, qualcuno ha dato fuoco al ma - ma- magazzino.
- Sarà un seguito della rissa dell'altro giorno.
- Adesso ci sta - stanno i pompieri.
- Vado a vedere. E tu che fai?
- Ve - vengo dopo. Resto un altro po' qu - qu - qui a lavorare.

Lui si distende su una panchina e Caccola scorazza per la pineta. Io vado verso il colis. E' solo una galleria dentro il quartiere. Non c'è motivo di fermarsi se non di osservare una città sommersa dove si parlano linguaggi confusi che nascono ora per ora da idiomi, slang informatici. Incomprensioni. La galleria si chiamerebbe cosmo polis ma Varecchina, il barista egiziano, confuso dal balbettio di Farfuglia cominciò a chiamarla colis e così per intendersi, un po' anche perché le sigle e le abbreviazioni facevano tendenza, tutti ora la indichiamo come colis.

Dal marciapiede è un ampio corridoio con maioliche colorate sulle pareti e marmo bianco sul pavimento mentre dalla parte opposta della strada sembra un palazzone sventrato da una calamità e le cui scale a chiocciola collegano il sottopasso al cortile del caseggiato composto da monolocali abitati da extracomunitari. Il Varecchina, ora che è regolare con i risparmi ha rilevato il bar e sta pagando un appartamento. Tiene dei servizi puliti e ordinati, questo egiziano che parla italianizzato. 'Migo, come dice lui, sarebbe *amico*, tronco e spagnolescente. Il vigilantes di Caserta da noi ribattezzato impropriamente Mergellina e che fa servizio davanti alla Banca, ci litigò perché gli pareva un termine dalle sfumature effeminate. Esasperato dall'omosessualità dilagante si irrigidiva ancor di più per le nostre insinuazioni su un suo presunto inconscio gay ma alla fine capì che da queste parti, *ciao 'migo* è la parola d'ordinanza. Ora Mergellina sfrutta le conoscenze del Varecchina con il negozio dei bengalesi per i dvd a noleggio.

Il principio d'incendio all'interno del magazzino di stoccaggio è domato. Verso le dieci i cinesi potranno alzare le serrande. Gestiscono un supermarket dai prezzi stracciati dove trovi ciò che non ti serve eppure non puoi rinunciare ai marchingegni a raggi infrarossi che fanno impazzire i gatti. I senegalesi hanno avviato un call center e fanno orari in linea col fuso per permettere a ognuno di chiamare nel proprio paese. I prezzi alla bottega di frutta e verdura dei tre fratelli sauditi sono più bassi rispetto al mercato

rionale, come i nostri salari. Nel piccolo bazar arabo scoppia la primavera. In vetrina l'assortimento di foulard esposto in ordine alle sfumature, armonizza con le musiche mediorientali e le fragranze delle saponette.

Sul lato opposto ci sono due strutture della CGIL per le vertenze e le dichiarazioni legali; uno sportello per gli stranieri, distacco periferico di qualche sede regionale, è sempre affollato: extracomunitari in coda con cartelline e fascicoli, pazienti, aspettano il proprio turno. Avanti, si trova la piccola sala d'arte. Una pittrice dalla carnagione rosea e i capelli legati da un nastro, sosta con il cavalletto poco distante dal bar del Varecchina e tratteggia i profili delle persone sedute ai tavoli.

I curiosi che assistevano all'azione dei vigili del fuoco si disperdono insieme alla polvere degli estintori, lo spettacolo finisce anche per gli inquilini in pigiama sui terrazzi del condominio dirimpetto. Guardo rientrare i pompieri mentre i vigili ristabiliscono il traffico che era stato deviato. Quando vedo il fuoco mi viene in mente la Golf GTI rossa 16 v. Una volta ne avevo una. La presi a rate, anticipando l'acconto con i primi soldi. Se non sei abituato a possedere qualcosa di valore, una Golf GTI può incendiarti la vita.

Paragrafo due. Finalmente a casa dopo il turno di notte. La mia stanza, tre metri per tre metri e la finestra che affaccia sull'androne. Il computer e la presa adsl per restare attaccato al mondo perché dopotutto esisti solo se sei connesso: al cimitero, ecco dove ho già visto tante altre facce quante nei profili di un social network.

Il divano letto è a una piazza e mezzo con sonoro metallico, amplificato più del mediocre stereo con radio sistemato in modo abusivo e precario sulle mensole foderate col polistirolo per garantire l'incolumità della cute ogni volta che, al suonar della sveglia, mi esibisco in un imperfetto movimento posturale. Quando non si dorme bene, tutta l'esistenza va a rotoli e uno potrà mai orientarsi nella vita se la si complica pure soltanto a puntar l'antenna verso Azimuth?

La cucina è un limite invalicabile. Quella signora anziana che sostiene avermi partorito adducendo documenti e foto che non lasciano scampo a dubbi, se io giro furtivo la maniglia della porta allo scopo di inzuppare una mollica di ciriola nel sughetto fresco al tonno, mi fulmina con lo sguardo. Sono traumi che passano. Più complicato superarne due insieme. Mia sorella arriva sempre nel momento sbagliato.

- Ciao, bamboccione!
- Vaffanculo...
- Ma sì, hai ragione... chi te lo fa fare? Vivere in albergo, già...
- Vaffanculo.
- ... tutto speso, *camerieri* a tua disposizione...
- Perché, tu dopo la separazione non sei tornata in *albergo*?
- Vaffanculo!

Sì, vaffanculo: che schioppi il ministro e le dichiarazioni rettificate; i fottuti 495,8 o 991,6 euro detraibili in tre anni (secondo il reddito) quando l'affitto di una stamberga arriva a 700 euro mensili: ma cosa importa? La crisi è più seria a riflettere sul fatto che la satira manifesta la sua essenza quando colpisce la classe dirigente e non la plebe. Ora gli ultimi subiscono la derisione dei primi. È una beffa, altro che dichiarazione affettuosa.

La gente che sa ben parlare e non ha mai incertezze, quella che si sente integrata e ti taccia di malcelato opportunismo, trova divertenti se non addirittura acute, certe dichiarazioni.

Il mio limite è considerare mia sorella come denominatore popolare. Lei lascia i suoi figli ai nostri genitori *che a loro fa tanto piacere* perché come fare, sennò, quando devi lavorare? Ma mia sorella non lavora. Chi li va a prendere a scuola? Chi li porta in piscina oppure a danza? Mia sorella ha molto da fare con il centro estetico e le lezioni di aerobica e da mamma torna sempre per mangiare. Allora: chi è il bamboccione?

Rimuginò quando lei si riaffaccia: - *Mi raccomando, dottore, tienilo stretto questo lavoro, non fare come il tuo solito... saluti e baci!*

Allude, allude. Non sono dottore. Sarei un infermiere (eredità del suo ex marito che lei chiama *la buonanima*) in prestito sull'Unità Mobile. È una storia complicata. Andiamo per gradi. Avevo un lavoro più normale. L'ho perso. Ora vi racconto com'è andata.

Paragrafo tre. Non si poteva nemmeno andare al cesso, di lì a poco sarebbe calata giù per i calzoncini e se fosse ripassato il caporeparto, mi avrebbe trovato con la cicca in bocca in mezzo a una pozza. Era sempre così quando Pilato veniva a scaricare. Prima faceva il giretto delle consegne riservate, poi apriva la sponda del camion per la comanda di collezioni primavera uomo, donna, bambino e premaman.

Erano tutti a rapporto dentro il bagno del personale quando arrivava la Sorella Santissima. La faceva Lei la rivoluzione. Sovvertiva ordini costituiti e ne impartiva tutt'altri. Anzi era Lei l'ordine. Era il datore di lavoro, la finanziaria, il tasso d'interesse. Per Lei integerrimi capi dipendenti s'inginocchiavano astinenti di fronte a un 4° livello. Teneva unita la famiglia, in un certo senso. Tutti si comportavano allo stesso modo. Lei li accompagnava in paradiso per dopo lasciarli piangere tra le braccia di Lucifero, fino alla successiva ripartenza.

Non potevo farcela. Corsi al bagno per i clienti che si trovava al piano di sopra, in vendita. Vuoto per fortuna. Mi liberai, tirai un respiro e poi la catena. Lavai le mani e sciacquai la faccia. Cominciava a fare caldo ma lo preferivo all'aria condizionata che ti sollevava al momento, ti rimaneva attaccata alle ossa e poi ti massacrava di notte.

Le quattro del pomeriggio. In tanti avevano fatto gli straordinari. Raro che si spingessero oltre l'ora di pranzo. Avevano tutti un secondo lavoro e altrettanti certificati medici per praticarlo. Nessuno dalle stanze del giudizio controllava, com'era logico, perché tutti si arrangiavano con la Sorella Santissima.

Uscivano a uno a uno dagli spogliatoi. Alcuni passavano per il magazzino, altri dall'ufficio. Sorridente tornò Pilato; aprì il camion, mi diede le bolle di accompagnamento. Fischiettava. Il Malato e Vianello si attardarono ancora al bagno. Poi, arrivò Vianello, in piena forma e di umore ottimo. Fischiettava pure lui.

- Ti do una mano - mi disse.
- Ok. Compili tu il foglio di viaggio?
- No, no, io scarico, pensaci tu.

Finii di timbrare le bolle. Sentii richiudere la sponda e gli sportelli. Vianello entrò in magazzino, prese l'originale della bolla di accompagnamento e la porse a Pilato che si avviava verso il mezzo. Mise in moto e salì lentamente per la salita dello scarico merci. Vianello tornò in magazzino e mi salutò.

- Finito - disse - ci vediamo, delegato. A domani.
- Ciao Vianello.

Rimasi in magazzino. Eseguii un ultimo controllo sulla merce. Mancava un televisore al plasma sull'ordine dei cinque. Controllai e ricontrollai. Doveva esserci forse un errore di trascrizione. Presi l'ordine di richiesta fatta da noi. Cinque, ne avevamo richiesti cinque. Ma ne erano arrivati quattro. Salii in direzione per avvertire.

Ad avvertire ci aveva già pensato qualcuno. Spiegai l'accaduto al responsabile merci. In pochi minuti arrivarono tutti. Il capo del personale e, soprattutto, l'ispettore aziendale, il signor Aurelio Pompino. Doveva pur trovare, questo cristiano, del materiale umano su cui sfogare le frustrazioni di una vita causate dal proprio ignobile cognome.

Le domande erano sempre le stesse, da un'ora e mezza ormai e mi sfiancavano come una zanzara che si accanisce sulla tua pelle.

Perché ha lasciato andar via l'autista?

Perché sulle bolle di consegna è scritto cinque?

Come lo spieghiamo ora?

Come mai lei ha impiegato così tanto tempo per scaricare?

Poi, fecero scivolare sotto i miei occhi il foglio per le dimissioni.

- Lo capisce che siamo clementi? - Disse l'ispettore - potremmo sporgere denuncia alle autorità competenti: vuole rovinarsi a livello penale?

Chiesi di contattare il mio segretario di federazione. Non mi fu concesso. L'azienda mi rinfacciava una serie di scioperi che nella nostra filiale avevano avuto una larga adesione. E voglio aggiungere una cosa: stavo riscoprendo l'uso della violenza. Lo sciopero è una cosa che si può permettere chi il grano già ce l'ha. Per quelli che, invece, campano, l'astensione dal lavoro è un lusso. Riuscire a portare tante persone fuori da un magazzino era una responsabilità oltretutto un'impresa perché chi stava fuori guardava sempre quello che non aderiva e poi il conto lo presentava a te: quando scioperi e qualcuno entra è come se ti mettessero nel buco un dito impanato con la sabbia.

Dopotutto, lo scioperante preparava la scusa che lo avrebbe preservato alla successiva astensione, ecco perché spesso si facevano di sabato gli scioperi, altro che danno alle imprese: era solo uno stimolo. Ma poi, accadeva che chi scioperava di sabato, andava a lavorare la domenica, oppure, recuperava allungando il proprio orario nel corso della settimana. C'era gente che dopo trent'anni di anzianità, fingeva di non sapere che durante lo stato di agitazione non si fanno straordinari. Così, signori belli, dovevamo dare un esempio. Toccava spiegare a quelli che entravano come funzionano le cose.

La questione che l'azienda non mi aveva perdonato, era stata la richiesta di chiarimenti riguardo all'utilizzo di una società di servizi esterna che si occupava dei nostri orari di lavoro. Da quattro anni gli uomini in giacca e computer che giocherellavano con grafici d'orario e afflussi di clientela non avevano raggiunto alcuna quadratura, oltre al fatto che gli orari del personale, alla fine del gioco, andavano concertati con le rappresentanze sindacali.

L'utilizzo delle società di servizi determinava sgravi cospicui attraverso una serie di passaggi fiscali e portava a sospettare illogici aiuti regionali. Io non ero un esperto fiscalista, anzi. Per me il fisco era simile a quei giochi di palla avvelenata: non devi farti trovare con la sfera in mano quando qualcuno dice stop. La grana deve girare.

Quando le aziende si irrigidiscono probabilmente ci si avvicina alla verità e quando le segreterie sindacali ti consigliano di lasciar perdere, significa che si sta per fare dama. Per tutto questo mi stavano aspettando. Ero lì, di fronte a loro e non c'era verso di uscirne. Accusai un malore e chiesi di andare al bagno.

Tentai di chiamare il mio segretario di federazione. Il contratto nazionale era scaduto da diciotto mesi. Io ero tra quei baldi giovanotti che interruppero il discorso del segretario durante l'ultimo attivo sindacale. Costui stava indirizzando l'assemblea verso forme di protesta cortesi e civili mentre noi eravamo determinati a bloccare il raccordo stradale come facevano i camionisti. Chiedevamo questo. Visibilità.

Le parole costano poco ma fruttano molto. Un attore diverte, intrattiene. Quando a servirsi della propria arte è un politico, un sindacalista, la questione diventa delicata. Coloro che tengono gli occhi aperti rappresentano la minoranza e così deve restare. Se il pubblico mostra diffidenza, il moderatore (il politico o il sindacalista), ha bella e pronta la diagnosi: qualunquismo. È l'unica soluzione di difesa per chi ha la percezione che qualcosa non funziona. Ma questo all'oratore va anche bene, più opportuno il qualunquismo di una presa di coscienza.

L'abile oratore, quella volta attinse al suo vasto repertorio, costituito da riferimenti al fascismo, all'antinazismo (che facevano sempre effetto), sosteneva che le barricate e le guerre di piazza avevano portato al brigatismo. Aggiungeva che i blocchi stradali, qualora avessero avuto efficacia, lo avrebbero visto in prima fila come in passato, perché lui non aveva mai avuto paura. Ma non voleva lui, incoraggiare tutto questo perché non poteva assumersi la responsabilità di uno scontro con la forza pubblica. Non per la sua, ma per la nostra incolumità. E allora?

Fu in quel momento che il *nostro* tirò fuori dal cilindro, ciò che era accaduto su nel nord. Cosa era successo? I dimostranti avevano messo le mutante (!) sugli stendardi attirando con mossa ilare l'attenzione dei media.

Dopo un primo istante di smarrimento e sarcasmo, cominciammo a urlare tirando in aria i volantini. Tra l'immobilismo della massa (la quale ormai accettava qualunque contesto pur di non ritardare le assemblee e tornare al proprio tetto avendo aggirato la giornata di lavoro col permesso sindacale) dalla destra dell'aula avanzammo verso il leggio. Una parte dei presenti restò al proprio posto. Altri presero a correre verso l'uscita, bloccandoci la strada per il palco. Finimmo così, nel mezzo del *fuoco* perché i bastardi rimasti seduti tiravano le sedie al nostro indirizzo. Il servizio d'ordine della federazione riportò la calma nel giro di mezz'ora e noi esagitati fummo invitati a uscire. Mentre due solerti uomini del servizio mi prendevano sottobraccio, incrociai lo sguardo del segretario.

Ricordo che, mentre gli uomini del servizio mi trascinarono fuori, tornai con la mente a molti anni prima, quando seguivo le lezioni del professor Sumarra e lui ci spiegava la rottura dell'unità sindacale (tra la fine degli anni '40 inizio anni '50), dopo l'attentato a Togliatti del '48, la nascita di altre unioni e confederazioni laiche e cristiane chi le aveva finanziate e perché e le infiltrazioni all'interno della federazione. Lo avremmo capito meglio - diceva il professore - una volta entrati nel mondo del lavoro. Lo stavo capendo, appunto.

Era tutto in quell'attimo, in quello sguardo rancoroso che scambiai col segretario e ora nel bagno, mi trovavo proprio a chiamare costui affinché mi venisse in soccorso...

Trovai Follonica, il suo portaborse, quello che aveva ottenuto il distacco e filtrava tutte le chiamate. Mi disse che il segretario era in riunione e non poteva essere disturbato.

Pezzo di merda, mi stanno cacciando, vedi di portarlo al telefono o ti staccherò la testa!

Il segretario arrivò. Rispose che era già stato informato (tutti, erano già informati), e che non capiva come mi potessi essere cacciato in una strada senza uscita e la situazione era ormai compromessa. O presentavo le mie dimissioni volontarie, assicurandomi così almeno la liquidazione o potevo impugnare il licenziamento, affrontare una denuncia penale e passare per una causa che nel migliore dei casi si sarebbe protratta per anni, rischiando in caso di sconfitta di perdere gli ultimi spiccioli.

Telefonai a casa di Vianello. Gli dissi con tutte le buone maniere che in quel momento mi erano possibili, che non ero disposto a prenderlo in culo per il loro vizio di incipriarsi il naso.

Mi rispose di non fare l'infame, tenevano tutti famiglia, loro. La faccenda era pericolosa, mi disse, era più grande di me. Sapevo, mi chiese retorico, che erano coinvolti molti dirigenti? Stavo rischiando grosso. Aggiunse che avremmo dovuto risolverla tra noi, se fossi stato ragionevole avrebbe parlato con gli altri. Mi propose una scommessa oppure qualche partita di Sorella Santissima (che sarebbe stato meglio, secondo lui). Sembrava più preoccupato di me perché mi trovavo nella situazione di fottere anche i filistei. Ma non era preoccupato per niente.

Attaccai il ricevitore e con quel poco di lucidità che mi rimaneva, tornai nella stanza dei *manager* e urlai che non l'avrei data vinta alla loro congrega di cocainomani incravattati.

Una settimana più tardi, uscii di casa la mattina presto e trovai la Golf rossa e le sue sedici valvole, in un cumulo di cenere. Ecco, cazzo, com'è andata.

Capitolo 2

Paragrafo uno. Piove. È una metropoli succube di congeniti reumatismi alle infrastrutture. Il treno della metro si ferma alla fermata Furio Camillo e ci fanno scendere. Un guasto che parte dalla fermata Anagnina.

La fermata della metro Anagnina è un punto di snodo, il primo posto che i turisti scesi all'aeroporto di Ciampino si trovano di fronte. Da quel capolinea, si entra nella fascia verde. I lavoratori lasciano la vettura nel parcheggio e prendono i mezzi per arrivare in centro. Fanno capolinea gli autobus dalla provincia, fa capolinea la metropolitana. Soprattutto è un capolinea esistenziale. Dalle scalette che portano alla metro si arriva a un altro mercato, sotterraneo. Trovi di tutto, purché sia falso. È uno dei punti da dove gli abusivi con le loro mercanzie partono alla conquista dei marciapiedi. Non è un mercato caratteristico e nemmeno una frontiera. E' un lembo inesistente di periferia. Il Comune non c'è, la polizia si intromette saltuariamente e il Padreterno trova strade interrotte. Non arriva neanche la pubblicità. E' lì che comincia l'espiazione. Piove nell'acquitrino. Si gratta la crosta della terra.

La gente si accalca. Un addetto informa che un calo di tensione elettrica ha causato un'interruzione del servizio. I passeggeri vengono invitati a salire per usufruire delle navette di emergenza in superficie. Ma le navette non ci sono. Ci sono dei cartelli che avvertono i viaggiatori di attendere le navette. Da ogni angolo sbucano ambulanti a vendere ombrelli. Piove a dritto, adesso. Le persone s'inventano ripari di emergenza. Fanno incetta di giornali gratuiti che abbandonati all'uscita della stazione sono già fradici. Una ragazza azzarda un allungo e sbatte il suo culo tozzo sull'asfalto. Le navette sono in ritardo e la gente assale gli autobus di linea. Interviene la pubblica sicurezza per sfollare le persone dalla fermata. Chi si trova nelle vicinanze della propria abitazione, torna indietro a prendere l'automobile. Un vigile avverte che le vie consolari saranno sicuramente congestionate.

Resto sotto la pensilina di un negozio di abbigliamento a ripararmi e a guardare il via vai. Il temporale spazza le rimembranze. Non ci sono più nemmeno io, ritirato come un panno sotto l'acquazzone. Non c'è più credito sul mio cellulare, posso solo ricevere telefonate e infatti vibra il *coso* nella tasca del giaccone e vista la pioggia che ora sta cadendo, posso considerarla come un presagio.

- *Pronto? È lei? Mi sente?*
- *Sì, sono io, mi dica...*
- *Guardi, deve prendere servizio. Stanno uscendo le ambulanze. Ci sono stati degli incidenti nella zona dei cinesi.*

Mi guardo in giro. Tuoni. Clacson. Semafori fuori uso. Motorini sul marciapiede. Per fortuna che ci sono le buche: una ragazza ne prende una in

pieno, lei cade a sinistra e il motorino a destra. La ruota anteriore continua a girare a vuoto. Mi avvicino mostrando il tesserino.

- Stai distesa, non muoverti. Tranquilla, sono un infermiere.
- Ma che non mi muovo, non lo vedi come piove?
- Ok. Andiamo un attimo lì all'angolo, ripariamoci.
- Ma che ripariamoci... sono pure in ritardo.
- Dove devi andare?
- Verso la stazione... cioè, all'università...
- All'università o alla stazione?
- Oh, insomma... ma che vuoi? Vado alla stazione.
- Anche io vado di là. Me lo dai uno strappo?
- Vabbè, ma ce l'hai un casco?
- E che metto il casco quando vado a piedi, secondo te?
- Hai ragione pure tu. Andiamo va.

Zeus c'è, esiste e mi porta a destinazione. Soltanto un divino potrebbe salvarsi dal traffico di oggi in sella a due ruote.

- Ecco. Io lavoro qui. Ti ringrazio. Meno male che sei caduta, senno non sarei mai arrivato. Cioè...
- Sì, ho capito, ho capito. Ciao, io sono Vanessa.
- Lavori alla stazione, hai detto?
- Alla paninoteca dentro la stazione.
- Ok. Ciao.

Paragrafo due. Sarei un infermiere, come già detto. Sono passato per tante corsie e vari pronto soccorsi. In questo periodo ho trovato la mia terra promessa sul camper dell'Unità Mobile. In genere ci si occupa di immigrati che vivono in condizioni di maggiore disagio, isolati da un agglomerato urbano in senso stretto. Li chiamano campi di accoglienza ma in realtà sono fogne da dove scappano persino le pantegane mentre i clandestini le eleggono a dimora. Questa di oggi è una faccenda inusuale, il mezzo di solito non fa questo giro. Quartiere cinese. Due vigili stamattina hanno fatto la multa ed è accaduto il finimondo.

Arriviamo sul luogo. Si vede un'auto ribaltata, dal posto dove siamo non si capisce se sia una volante. Due cassonetti della spazzatura sono in mezzo alla carreggiata, alcune bandiere rosse, presumibilmente della Repubblica Cinese, sono in terra. Una troupe di un'emittente privata sta intervistando alcune persone con l'ausilio dell'interprete.

- Male. Botte. Male a braccio. Noi sta qui lavorare, no rubare. Noi qui quattrocento negozi. Tutta la via cresciuta da noi. Se noi non qui, questa via già morta. Comune non possono per ventiquattro ore, noi non usare

carrello per caricare. Polizia fare 40 euro multa. Roba pesante, noi non possono scaricare a spalla...

Interviene un anziano del posto a contraddirli, esasperato.

- Non è giusto. Loro non possono bloccare per tutta la giornata la circolazione con i carrelli e le biciclette. Il marciapiede è fatto per marciare a piedi. Questa non è una zona lavoro. Questa è una zona per passeggiare.

Sembra deserto, nessuno ha voglia di parlare, di aprirsi. Bocche cucite. Le telecamere dell'emittente sono viste come una minaccia. Eppure la nostra presenza sembra sciogliere le reticenze della comunità cinese. Anche la mediatrice culturale si avvale dell'ausilio dell'interprete.

Il linguaggio appare come il primo grave limite all'integrazione o almeno, alla convivenza. Una parte di giovani cinesi è nata in Italia, ha studiato in Italia e non ha problemi con la lingua. La maggioranza, però, vive qui da oltre trent'anni, arrivata in età avanzata dalla campagna cinese con alfabetizzazione precaria o nulla. Non parlano italiano e fanno fatica a impararlo.

Un quartiere laborioso, immerso nel proprio ritmo quotidiano. Una zona rivalutata dal commercio dei grossisti cinesi che hanno investito capitali e considerano appartenergli questa fetta di mercato. I commessi, dopo la mattinata di oggi, si affacciano furtivi guardandosi intorno e quando si accorgono che la telecamera li sta riprendendo, rientrano con i carrelli per riuscire traballanti con i carichi sulle proprie spalle.

Paragrafo tre. Turno finito. Faccio un giro prima di rientrare. Al bar del Varechina quattro polacchi al tavolo scolano le prime birre della giornata e guardano il traffico. Conosco quello sguardo. I ricordi bruciano come è bruciato il magazzino, come bruciava la mia Golf rossa: come la presenza di mia sorella. Passo davanti al cinema e fisso i cartelloni delle nuove proiezioni. Più in là, dei ragazzini giocano con i cellulari e una bella gnocca saltella senza una scarpa da un negozio di calzature per indicare alla commessa degli altri sandali da provare. Io resto aggrappato come un ragno sulla tela alla vetrina di un negozio di abbigliamento: la radio all'interno è sintonizzata sulla stessa stazione del negozio precedente. Il commesso s'affaccia e grida *nuovi arrivi* ma io non me la prendo più di tanto, pure se l'invadenza mi fa girare le palle. Arrivo fino a un negozio di film a noleggio dove se porti due DVD usati, puoi prenderne uno nuovo a un prezzo ribassato, così penso che gli affari vanno davvero male e l'economia è al collasso, in un certo senso.

Sarebbe stato meglio se fossi tornato a casa e proprio non accade niente di nuovo ed è per questo che passando dal tabaccaio cambio marca di sigarette.

Nella tasca del giubbotto trovo una multa del mese precedente. Mi dirigo verso l'ufficio postale per pagare. La gente è tenuta in ostaggio dall'azienda telefonica nazionale. Un guasto sulla linea, i terminali sono bloccati. Capita di sovente ma alla fine del viale la circoscrizione ha pensato di erigere la statua del Santo da Pietrelcina. Contro l'inefficienza del vagone delle poste un Santo sa cosa fare e allora il bar del Varecchina ha avuto la concessione per il pagamento delle fatture, canone tv e telefonico; bollo macchina e contravvenzioni. Così vado a pagare da Varecchina. Eccesso di zelo. Regoli una sanzione per uno scambio di targa anziché procedere con ricorsi e consultazioni legali che non ti puoi permettere. È la cultura dei consigli della nonna: meglio evitare problemi.

Il guasto sulla linea sembra aver contagiato anche il bar. Varecchina lotta con il terminale per la mia multa.

- Fatto, presa. Ecco ricevuta. Migo: io big pannocchia.
- No, Varecchina, tu ligh pannocchia! - Dico io sarcastico.

Lui si abbandona in preda a un riso isterico e scoppia a ridere in faccia a un pensionato che deve pagare il latte. Varecchina mi fa segno di uscire che deve parlarmi.

- Migo Pannocchia, io saputo di magazzino.
- L'incendio?
- Due ragazzi morti al parco lavorare in magazzino.
- Sono morti in magazzino e poi li hanno portati al parco?
- No, migo. Io saputo che loro lavorare in magazzino. La notte magazzino brucia e loro morti al parco.
- Può essere che sia scoppiato l'incendio e loro si siano trovati all'interno del magazzino?
- Ti dico no, migo Pannocchia, loro stati un po' a colis quando usciti di magazzino e poi andati a parco. Magazzino brucia di notte tardi.
- Ok. La cosa certa è che Emil e Adrian sono morti al parco ma che tutti e due lavoravano in magazzino. È così, no?
- Sì migo Pannocchia, così. Io sicuro. Qui al bar la gente parlare e io sentito. Se io sapere altro, io dire a te, migo Pannocchia.
- Sì, cerca di sentire ma non esporti, ok?
- Tranquillo, migo, io Big Pannocchia!

Lascio il colis. Penso a Emil, ad Adrian. I chioschi del mercato rionale in mezzo alla piazza sono vuoti, le urla dei fruttivendoli si perdono nell'aria. Fa freddo, del resto è ormai Natale. Gli agenti del commissariato di zona stanno sgomberando i locali a piano terra dell'immobile davanti al mercato, occupati abusivamente da una ventina di rumeni. Vivevano accampati senza acqua, servizi igienici ed elettricità. Se li caricano dentro le camionette.

Lungo la strada c'è Farfuglia. Per fortuna che lui ha gli auricolari e canta e quando canta non tartaglia.

*Bang bang bang a be bop a lula, bang bang bang a be bop a lula
Io mi alzo la mattina, senza niente da dire, ho la testa frastornata e la mente un po'
confusa, forse sto fuori posto, forse sto fuori moda, non ho niente da pensare, non ho niente
da dire...*

- Cia - ciao, bello! Ha - hai se - sentito il mio ultimo?
- E che è?
- L'ho suo - suonato alla stazione e pure so - sotto la me - metro.
- Vai alla grande, Farfuglia!
- Sì. Vie - vieni pure tu, qua - qualche volta.
- Ok. Sicuro. Ci vediamo.

*È il nostro anniversario e non ho niente da dire, tua madre si dispera che ci posso fare?
Non ho niente da dire, niente da dire...
Vado al dopolavoro, col permesso sindacale, aspetto l'ora di pranzo e poi vado a
mangiare, non ho niente da dire, niente da dire...
Bang bang bang a be bop a lula, bang bang bang a be bop a lula*

Lo lascio mentre balla da solo. E canta. Quando canta non balbetta. Povero Farfuglia. Non è lui che balbetta, ma la sua vita. Nell'ultimo anno lo hanno cacciato da quattro call center. Certi posti di lavoro sono delle cosche. Se le organizzazioni criminali depositassero il format potrebbero campare di diritti e ritirarsi dal delinquere. La fedeltà alla regia è in appalto e chi fornisce l'appalto determina il prezzo da pagare.

Farfuglia era un operatore notturnista per l'azienda telefonica di Stato. Dopo la privatizzazione, seguì una fusione tra più enti e archivi che diede origine al gruppo odierno con conseguenti cambiamenti di mansioni e di contratti. Tutto ciò provocò anche un sovrannumero di posti. Lui era profondamente timido e avvilito da una balbuzie che si manifestava in momenti di concitazione, quando rideva o s'irritava ma mai al telefono. Lo puntarono. Giocavano a innervosirlo. Sei mesi di vessazioni lo condussero in depressione. Insinuarono ad arte la perdita del posto. Lo ritrovarono nel bagno del personale con i polsi tagliati. Gli salvarono la vita, non il lavoro. Oggi i suoi migliori amici sono la chitarra e il lettore mp3.

Governo ladro, me ne torno a casa. Ascensore. Incontro il vecchio Malacosta dell'ultimo piano.

- Salve. Risalgo a casa per prendere il cappello. Fa freddo...
- E' così che ci ammaliamo.
- Ci si vede. A che ora apre lo studio, oggi?

- Alle 16.30, mi sembra. Non ricordo bene. In questo periodo non sto allo studio, ho ripreso a lavorare.
- No, perché sono cominciati gli appuntamenti per il vaccino. Va bene, poi mi informo, grazie. Saluta tuo padre.
- Arrivederci.

Filtra un po' di luce dal cortile. La lampada sul pianerottolo si accende a intermittenza. Devo decidermi a cambiare il portachiavi. Me ne occorre uno con la custodia. La chiave di casa è appuntita e buca le tasche. Sempre che riesca a snodare i filamenti del tessuto attorcigliati sulla dentatura d'ottone, dovrò concentrare la mia attenzione sul momento in cui il buco della serratura sarà attraversato dal veloce fascio luminoso.

Missione compiuta. Fuori, il clima è rigido. I caloriferi sono spenti e la tv è accesa. Vanno i notiziari e gli approfondimenti:

I giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono ancora con i genitori sono 7 milioni e 368.000 e un'ulteriore indagine statistica ha stabilito che...

- Non ci si può fidare nemmeno della televisione...

Ride, mio padre, sfotte alludendo a miei dati anagrafici. Sta mangiando le carote perché curano i polmoni e le dermatosi, proteggono lo stomaco, tonificano il fegato e i reni, facilitano la diuresi, regolano il colesterolo. E poi, favoriscono la vista.

Mi accomodo in salotto col quotidiano indipendente distribuito gratis alla fermata del metrò. Fumo una *carota*, favorisce la vista e cura i polmoni.

- Ho passato l'aspirapolvere due ore fa. Stai attento con la cenere... vuoi dar fuoco al condominio?

Si fa presto a passare dal tappeto al condominio. Mia madre esagera e poi non sarebbe un danno così grave. Meglio che ci pensi io ad appiccar le fiamme, invece di un immigrato, un clandestino del quarto o del quinto piano. Ne avrei maggior diritto, visto che qui ci abito dalla nascita: 15089 giorni, 496 mesi e 2155 settimane.

Poltrona e giornale. Leggo le notizie relative al calcio minore. Da tre mesi è cominciato il campionato. Il campo dell'Autoricambi si trova nella zona est, dove il verde del parco è interrotto dalla breve traversa che porta dalla via Appia verso il raccordo stradale. La squadra dopo un primo momento di appannamento, si sta riprendendo. Il presidente ha ingaggiato un nuovo allenatore che ha la prerogativa di passare dal 4-4-2 al 4-3-3 nel corso della partita e c'è voluto del tempo prima che i ragazzi assimilassero gli schemi.

Il nuovo mister non è ben visto dai genitori degli allievi. Ritengono che i sistemi troppo rigidi imprigionino le virtù dei figli. Dopo due giornate dall'inizio, passarono degli osservatori dell'Empoli che ha un settore giovanile di qualità, ma quel giorno la squadra si espresse in modo farraginoso e nessuno brillò particolarmente. Fu uno scialbo pareggio e il padre del numero 7 chiese al presidente la testa del mister perché il figlio perde in lucidità se costretto a dare una mano al centrocampo.

Il nuovo allenatore non è uno che le cose le manda a dire. Nel corso della settimana successiva, durante un allenamento, lasciò me con i portieri e Farfuglia a guidare i giri dei ragazzi intorno al campo. Uscì dalla porticina e andò ad affrontare in modo vigoroso il genitore del numero 7. In seguito, fu attaccato in modo poco onesto anche dai genitori del numero 9.

Quel che preme al mister è che i ragazzi siano un collettivo. Mi incarica spesso di curare i muscoli dei due portieri. Vuole che partecipino alle azioni di rilancio della difesa. Quando provano le partitelle, lui li fa giocare davanti. Crede molto in entrambi, sostiene che il secondo - un anno più piccolo del primo - gli sia addirittura superiore come mezzi. Ma deve crescere. È quello che ribadisce sempre a tutti: crescere.

Nonostante le polemiche con i familiari, non ce l'ha con le *stelline* della squadra. Si dispiace che i genitori non collaborino. Ma non può *educare* anche loro. I due ragazzi, ammesso che riuscissero a imporsi, non reggerebbero l'urto del professionismo. Sono fragili dentro. Il mister lo sa cosa vuol dire. Negli anni '80 fu difensore del Monza in serie B e poi in C. Spesso racconta degli anni andati. I ragazzi lo guardano, poi, sistemano il cerchietto nei capelli.

Capitolo 3

Paragrafo uno. Alla galleria d'arte, Cecylia, la ragazza dalla carnagione rosea, sta tratteggiando sulla tela il profilo di Nerone. Lui è la stella del quartiere. Per farlo stare buono gli hanno dato una vaschetta di gelato di panna e cioccolato. Il suo muso è più grande del contenitore, ci ficca dentro la zampa sinistra e se la lecca, mentre con la destra tenta di non farlo scivolare via. I bengalesi del negozio di dvd lo guardano e ridono, Nerone li fissa, abbaia e con le zampe protegge la vaschetta. Ormai ha il cioccolato fin nelle orecchie.

Di lato, un ragazzo con il codino pizzica la chitarra mentre un altro biondo suona il violino. Eseguono One degli U2. L'acustica della galleria rende più struggenti le note del violino. I musicisti hanno un grande potere. Certo che non possono cambiare le cose ma per brevi istanti ti condizionano. La musica del tuo brano preferito ti raggrinzisce la pelle, vibra nelle tue viscere e tu in quel momento sei in grado di compiere qualsiasi cosa, puoi davvero scagliarti contro i mulini. Ti isola e al tempo stesso di integra, ti ammalia e diventi un serpente.

Il brano termina e anche l'incantesimo. Mi muovo. Al bar del Varecchina è festa. Katanga, il congolese *bevuto* per i dvd, è stato rilasciato. Varecchina offre un brindisi in suo onore. Entro, lo abbraccio. Io non parlo francese, Katanga parla male l'italiano ma in qualche modo riesco a benedirlo.

- Hi, Katanga, as go on?
- Salut. Avvocato bravo, il est fantastique! Io molto felice!
- Bene, Katanga. Ci vediamo.
- Sì, ci vediamo. À bientòt, migo.

Lo lascio festeggiare dal suo clan. Hanno quasi tutti il permesso. Quello grosso, Tshala, è un ingegnere. L'altro, Wenge il bassetto, è un geometra. Vengono da Brazaville. Sono in Italia dal '97, in seguito agli scontri tra le fazioni dell'ex presidente Lissouba e i sostenitori di Sassou, anche se si tratta di contrasti meno cruenti rispetto ad altri paesi del continente nero. Si brinda con il the.

Torno a casa. Entro nell'atrio del portone. C'è Farfuglia seduto sugli scalini con gli auricolari alle orecchie. Sono come delle flebo che lo tengono in vita. Preferirebbe morire se gli rubassero il lettore mp3.

- Cia - ciao bello. Vieni a sentirmi sabato?
- No, Farfuglia. Un'altra volta.
- De - devi venire.
- Ci vediamo.
- Qua - quando?

Supero Farfuglia. Non ho voglia, ho fame, ho freddo, ho sonno. Però, qualcosa si muove: la signora delle pulizie ha fatto l'albero. Mi appare di conforto essere accolto da lucette colorate che si spengono e si accendono. È come se qualcuno mi dicesse, *Buon Natale, bamboccio di un precario*. Solo che non è una persona. Tantomeno un'istituzione. È un oggetto a cui tu per necessità conferisci un'anima e trovi nella sua materialità un sentimento che in questa società fredda, distante, inumana, ti è negato. È di sollievo accendere il computer, aprire la casella di posta e valutare i tuoi contatti. Passi alla rubrica del cellulare, la controlli da cima a fondo. Guardi le lettere che compongono i nomi, spesso per motivi di spazio solo iniziali o vezzeggiativi puntati che corrispondono a numeri di telefono di quelle sigle. Sai che dietro a tutto ciò si cela un essere umano che alla bisogna tu potresti chiamare per sentire una voce dall'altro capo, se soltanto la tua scheda avesse credito.

Non è solo la mia scheda ad aver esaurito il credito. Io non ho credito in assoluto. Supero l'atrio del portone e mi avvio verso l'ascensore. Il dottore al piano terra sta chiudendo lo studio.

- Salve.
- È un po' che non la vedo. Sono mesi che aspetto una sua decisione.
- Ha ragione ma per il momento sono con l'Unità mobile.
- Capisco, però poteva avvertirmi. Abbiamo cominciato le vaccinazioni anti influenzali, così ho trovato un'altra persona che mi da una mano.
- Ah sì... ha fatto bene. Sa com'è, mi chiamano all'improvviso.
- Ma possibile, ragazzo mio, che dopo tutto questo tempo ancora entra ed esce, un mese sì e due mesi no.
- Eh... cosa vuole che le dica?
- Lasci fare, le auguro Buone Feste.
- Grazie, Buone Feste anche a lei, dottore.

Entro in ascensore. Salgo. Arrivo al pianerottolo. Chiudo le porte del trabiccolo. Un'altra novità: hanno riparato la luce al piano. Trovo subito le chiavi ma sento oltre la porta, la presenza ingombrante di mia sorella. Respiro profondamente.

- Ah, eccolo qui. Sempre quando si mangia.
- Vaffanculo!
- Volete smetterla? - Interviene nostra madre - comunque, quando non torni a pranzo, almeno avverti.
- Mamma, lo sai: mi chiamano al volo e devo andare. Ho dimenticato di avvertirti. Una giornataccia.
- Eh sì, mamma, una giornataccia, il lavoratore è stanco - Olga aizza in modo infido mia madre.

- Senti, se vuoi ti preparo qualcosa. Che ne sapevo io che tornavi a quest'ora?
- Ma no, ho già mangiato. Mi lavo ed esco a fare un giro.

Ho già mangiato veleno. Meglio uscire di nuovo, già, molto meglio andare. Mia sorella rappresenta il terminale delle ansie del vicinato. Sarò mica frocio? Oppure un terrorista? Con quel lavoro che sto sempre fuori la notte: sarò uno spacciatore? Infine: quando me ne andrò di casa? Questa è la domanda che assilla mia sorella. A lei non occorre la casa ma è meglio tenermi fuori che dentro. Dopotutto con le sue amiche mi ha scagionato dall'omosessualità e pure dal terrorismo che a ben vedere avrebbe coinvolto anche lei, dato il legame parentale. Lo spaccio sarebbe stato ingeneroso e forse anche banale. È a questo che servono i ministri. A trovare dei termini appropriati.

Mia sorella Olga: sposata con un primario, colui il quale mi convinse a intraprendere un corso professionale per infermieri, dopo quel primo licenziamento. *Colui* mi trovò un posticino, un buchetto tranquillo. Tre anni di prova, una formalità, data l'*aderenza*. Tre anni, giusto il tempo di due nipoti (Domenico e Maria Federica). La separazione, la causa e successivamente, il divorzio. Appartamento di 150mq in zona residenziale, mantenimento cospicuo. Mia sorella: non lavora, mica stupida la bambina. Previdente, abile e razionale. Amicizie *ben* selezionate. Come tutta la sua vita. I miei han dimenticato in fretta quando Olga si *intimidiva* a portare il prezioso fidanzato in casa per nascondere la loro *semplicità*. Mia sorella: nel momento del *costoso* distacco, lei preparò una lista più lunga di quella matrimoniale e io restai con le palle nelle mani di un cognato incazzoso e vendicativo. Una causa consensuale meno conveniente di quella giudiziale, povero Filippo: Olga rappresenta il vivente esempio di quanto i figli non siano frutto dell'amore ma un buono *fruttifero* e basta.

Dal punto di vista etico, cioè di mia sorella, l'attitudine all'adulterio durante il fidanzamento non esisteva e diventò tale solo dopo i sacramenti. E dato che ci si trovava, le infedeltà le tollerò fino a che non nacquero gli eredi.

Il mio ex cognato, spalle al muro, reagì stringendo così forte la sua stabile mano, disintegrando i miei gioielli genitali. Mi ritrovai per una selva di incartamenti, re iscrizioni e file al collocamento. Il treno del mercato occupazionale correva così veloce da non riuscire a contenere la demenza e lo squilibrio. Superò la stazione Treu e giunse alla fermata 30, carico di Libri Neri. Una serie di provvedimenti, in virtù del bisogno di flessibilità, scoreggiarono la somministrazione di lavoro a tempo determinato. Un lavoratore nel corso della propria esistenza non sarebbe più rimasto ancorato al proprio posto ma avrebbe mutato spesso occupazione. La flessibilità avrebbe alimentato le esperienze del dipendente arricchendone il bagaglio. Le aziende avrebbero beneficiato di sgravi contributivi e fiscali... e di un

maggiore ricambio del personale, qualora quello assunto non fosse stato giudicato adatto, senza incontrare difese.

Paragrafo due. Intanto la nostra difesa è la meno perforata del torneo. Il mister è soddisfatto perché dall'inizio del campionato ci ha lavorato in modo incessante. È il primo ad arrivare al campo e l'ultimo ad andare. E studia, si aggiorna in continuazione.

L'ultima partita è stato un capolavoro tattico. Al '7 del pt, il nostro portiere viene espulso per aver atterrato il 9 avversario in area. Rimaniamo in dieci e subiamo anche il rigore. Il mister non si scompone, richiama in panchina il numero 4, un difensore e mette in campo il portiere di riserva. 1-0 per loro. Giochiamo con la difesa a tre. Cioè, arretra di qualche metro il 10, gli chiede un sacrificio. Il nostro numero 10 ha un lancio millimetrico e una visione di gioco sopraffina e il mister vuole che il ragazzo giochi tra il filo della difesa e la mediana. I ragazzi del centrocampo sono una cerniera insuperabile e la difesa non sembra soffrire. Termina il primo tempo 1-0 per loro. Il mister chiede di non mollare. Si ritorna in campo. Al '10 del secondo tempo, il numero 8 ruba palla al portatore avversario e appoggia al 10. Lancio millimetrico per il 7 che fugge verso l'out di destra, cross a rientrare per il 9 che tira al volo: respinta del portiere, proprio sui piedi del 10 che aveva seguito l'azione e può quindi depositare in rete. 1-1, pareggio. Non finisce. Il mister ora capisce che può portare a casa qualcosa di più. Lascia la difesa a tre e sposta il dieci davanti, tenendo larghi il 9 e il 7, e chiede ai ragazzi del centrocampo di pressare alti e ripartire. Così è, infatti: al '30, il 6 e il numero 8 pressano sul 10 avversario nella loro metà campo; appoggia il 6 per il nostro 10 che allarga verso il 9. Fuga sulla sinistra, cross al centro per il 7 che di testa può battere a rete indisturbato. 1-2 per noi, il mister esulta sotto una leggera pioggia che nemmeno avverte tanta è la contentezza. Ora chiede di continuare a pressare senza sosta per tenerli lontani: non devono nemmeno provarci, non devono proprio pensarlo!

A metà del secondo tempo, in dieci per quasi tutta la contesa, le energie possono venir meno. Però quando vinci si moltiplicano perché c'è quella sensazione di compiere un'impresa. Infatti nei minuti di recupero, sull'ennesima palla conquistata a centrocampo, il 7 s'invola sulla sinistra e mette in area rasoterra: il 10 compie un velo verso il 9 che di piatto appoggia nella porta sguarnita. 1-3 fuori casa. Il capolavoro del mister e dei ragazzi che stavolta, diligentemente, hanno praticato il suo verbo. Euforia negli spogliatoi. Per premio, un giro serale di birre al pub offerto dal presidente per festeggiare il quarto posto in classifica. Sono stati una squadra. La quadratura del cerchio s'è compiuta.

Paragrafo tre. Nella vita di un precario, invece, i cerchi che lo stringono aumentano, circolari come le manette. Ridono i legislatori delle sue pelose chiappe e sbavano sul suo futuro. Pensano in latino e divulgano in italiano. Flessibile, *che si piega senza spezzarsi: flèctere, flèxus, flèxione*. Precarietà,

da *precàrium*, appunto, temporaneo, incerto, provvisorio; etimo la cui forma originaria passa per *che si ottiene con preghiere, che si concede per grazia*, genitivo *prèx*, e poi *prècis*, preghiera.

Sono sul piazzale della stazione Tuscolana. Mi piace guardare i treni mentre sorseggio una birra di primo prezzo presa al discount. Comunitario in mezzo agli irregolari dell'est sudati, seduti e sedati da prezzi alcolici di medesima convenienza. Una fila di mediorientali attende un pulmino per occupazioni di caporalato. Provo la sensazione banale e cinematografica di fuggire, salire su un vagone merci e scappare via. Questa non è la stazione centrale, è soltanto una nodale di passaggio nel mezzo di un quartiere popolare al cui fianco scorre la ferrovia. Sul binario cinque a ogni quarto passa il regionale della tratta Pisa - Orte e tocca la città sulle fermate Tiburtina, Tuscolana, Ostiense e Trastevere. Scendono i pendolari, anonimi, neri come i corvi e curvi pure se curvi non sono. Lavorano a sessanta, ottanta, cento chilometri di distanza per un'occupazione di mezza giornata. Riprendono un treno e se ne vanno verso un'altra somministrazione lavorativa per l'altra restante mezza giornata con il bagaglio accresciuto di esperienze come garantito dalla flessibilità e ad altrettanti sessanta, ottanta, cento chilometri di distanza in aggiunta. Intontiti dall'aderenza del vagone sulla rotaia. Immuni al sonno e alla veglia perché non ne distinguono la differenza. Terrorizzati dai ritardi che non potrebbero giustificare. Sposati solo alle coincidenze. Domiciliati presso le ferrovie dello Stato.

È sera ormai, sento dei suoni che provengono dal sottopassaggio. Il silenzio è rotto da qualche piccolo convoglio dedito alla manutenzione.

Scendo, l'istinto mi guida ad andare. Sorseggio la bionda senza fragranza e con troppo alcol, supero una esposizione di quadri per una mostra improvvisata nel tunnel. Non era un'allucinazione, avevo sentito giusto. C'è musica e c'è uno stendardo che non riesco a leggere, ci sono dei vagabondi, qualche decina di persone, cinque o sei lavoratori che attendono la propria coincidenza e una ragazza scesa dal treno con la bici.

Farfuglia suona la chitarra e canta. Porta un giubba militare e gli anfibi ai piedi. Tiene un polsino e nasconde lo sguardo dietro gli occhiali da notte. Alle chitarre c'è uno rasato, alle tastiere uno con la mosca sotto il labbro, al basso un biondino e alla batteria un altro tizio spiritato.

*Lancia la bomba sono a tiro anzi spara un colpo al corpo dato che ci sei
Come un coltello sulla gola tutto quello che faccio va in malora
Ti sei nascosto dietro a un dito, ti sei appartato dietro a un vetro*

Nessun sentimento e nessun perché, nessun sentimento e nessun perché...

Finito il pezzo, prende il microfono e si esibisce in una risata come se fosse una star, ride come tutti quelli fuori di melone. Dice che con *l'astratto alla menta spendi 5 euro e ti sbronzì - ti chiedono se ce la fai e tu credi che*

ti vogliono fregare le mutande: ma c'è ancora qualcuno a questo mondo che le porta? Ride ancora e ridono tutti.

Continua a ridere, poi abbraccia due tipi. I suoi musicisti preparano i fagotti e richiudono le custodie. Vanno a caricare la strumentazione sul furgoncino parcheggiato nel piazzale. Lui siede su un muretto, guarda divertito due barboni che cominciano a ballare ora che la musica s'è spenta. Mi vede lì come un cane solitario. Alza il pollice e mi fa il cenno della pistola. I suoi ragazzi chiacchierano un minuto, lo salutano e se ne vanno. Osservo il furgone allontanarsi. Mi volto e lui è sparito, non c'è traccia. Sono solo, in compagnia dello stendardo abbandonato in terra. Lo prendo per leggere, distratto dall'annuncio del regionale della tratta Fiumicino - Ladispoli - Cerenova. Guardo ancora intorno e poi lo apro: *Quando canto non balbetto*.

Fugge nella notte. Farfuglia. Suona per i pendolari. Quando canta non balbetta. Si nasconde su un treno merci. Domani suonerà ancora. Altrove. Shamperà il suo stomaco con l'astratto alla menta. Povero Farfuglia, aveva ragione. E' forte.

Salgo di nuovo in superficie. Siedo su una panchina in marmo tra il binario quattro e il binario cinque. Scruto questo posto desolato, decadente. Sto qui a chiedermi perché suonare in una stazione, cioè, un binario morto. Mi si avvicina un tizio con una sacca.

- Ciao - mi dice.
- Ciao.
- Posso disturbarti?
- Non stavo facendo nulla.
- E' da oggi che sono al bar e ti ho visto che giravi da queste parti.
- Che facevi al bar?
- Io scrivo libri e li presento alla stazione.
- Cioè?
- Ma sì, sono delle autoproduzioni. Attraverso i social network do appuntamento alla gente e la aspetto al bar.
- Perché alla stazione?
- Si raggiungono molte persone in tutto il paese. Domani sarò a Cerenova e la settimana prossima me ne vado a Pisa. C'è tanta arte che non vede luce, magari la gente porterà con se una nota oppure l'immagine di un quadro oppure la scritta di un writer metropolitano... e magari il mio libro. L'arte ritorna alla sua essenza, il messaggio. Noi siamo come dei piccioni viaggiatori.
- Ok, bella questa cosa. E di che parla il tuo libro?

Mi spiega il racconto. Io penso a quanto sia confortevole per la dimensione di un precario saltare da una coincidenza all'altra, arricchito da un messaggio artistico che lo solleva per un attimo dalla propria condizione. Troppo idealista come concetto, ne sono cosciente, non ci compri nemmeno una birra di primo prezzo. Tutti i pochi che si sono sistemati sentono il bisogno di idealismo per colmare il vuoto della propria vita. Tra idealismo e certezze, però, certo che preferiscono le seconde perché gli danno la possibilità di scegliere una cervogia dalla fermentazione speciale che un precario non può sognare. Un precario resta tale perché non ha un sogno e quando non ha un sogno non riesce nemmeno a immaginare qualcosa di migliore, qualcosa da rubare o qualcuno da rapinare, qualcosa per cui valga la pena farsi arrestare perché consapevole che anche dietro alle sbarre avrebbe vivida nella testa la chimera che lo tiene in vita e che come un trucco di escapologia lo porterebbe oltre la gabbia della sua esistenza. Il tizio il libro me lo regala e io guardo depresso la mia boccia ormai vuota reprimendo la tentazione di correre al discount aperto per barattare il racconto con un'altra boccia.

Ora ho fame. Vado dove posso mangiare a buon mercato e magari, parlare con qualcuno. È più semplice trovare un posto dove mangiare facile che trovarne uno per chiacchierare con qualcuno. Le persone non esistono, in giro si vedono soltanto mezzi profili bassi. Scendo le scalette. Scivolo tra i tornelli e mi infilo su un vagone. Poca gente sulla metro. Alla stazione centrale la paninoteca è sempre aperta, il panino semplice sta a un euro e mezzo e per me è più caro del dollaro.

Tutto è illuminato, pulito. Hanno una specie di soffitti in plastica dura, gialla, luminosa dall'interno: quanto spenderanno per le lampadine?

C'è solo un ambulante di colore seduto a un tavolo da quattro col borsone pieno poggiato su un seggiolino. Beve qualcosa di caldo, fissa il vuoto, è stanco. La pelle lucida, i capelli crespi. Sfoggia distratto un giornale. È alto (e lo sembra anche da seduto) con le gambe distese che arrivano fino allo sgabello di fronte. Due cameriere passano lo straccio. Un'altra è dietro il bancone. Si volta.

Ciao Vanessa, le dico. Ciao, risponde lei.

- Ti ricordi? Stamattina, il motorino, pioveva e sei caduta.
 - Mi ricordo, sì - sorride indicando un *guardiano* - ma sto lavorando.
- Dovresti...
- Ah, certo, hai ragione, io... un panino.
 - Come?
 - Un panino...
 - Come lo vuoi!
 - Ehm... prosciutto cotto, lattuga e formaggio.
 - Lo scaldo?

- Sì. E anche un succo di arancia.
- Va bene. Accomodati che tra un minuto te li porto.

Ehy, il succo però non me lo scaldi, faccio io ridendo per accendere la conversazione, ma lei non mi risponde. Mi accomodo a un tavolo. Una volta ero più spiritoso, almeno credo.

- Ecco. Buon appetito.
- Grazie. Sei qui da stamattina?
- Senti, mi stanno col fiato sul collo. Tra un quarto d'ora finisco, se vuoi mi accompagni al motorino.

Ha un bel collo. Il panino è buono ma avevo anche fame. Mi alzo e ho ancora fame. Due bei bicchieroni d'acqua faranno passare questi vizi. Aspetto fuori. Cinque minuti e arriva. Camminiamo, zitti come due malavitosi. Sto bene con lei, in silenzio, mentre il tapis roulant ci conduce al parcheggio. Dovrei chiederle il numero, allora sì che avrei chiacchiera. Al telefono e al pc do il meglio di me stesso.

- Hai avuto una giornataccia? - Fa lei per rompere il ghiaccio.
- Ecco, sì. Ho avuto una giornataccia.
- Credo che dopo una giornata di lavoro, cenare alla paninoteca della stazione non è usuale.
- Già, non è usuale. Tu hai lavorato tutto il giorno?
- Ho finito e poi ho ripreso. Lavoro anche in un call center.
- Ah... divertente...
- Non sai quanto!
- E chi te lo fa fare, allora?
- L'affitto. Divido l'appartamento con altre tre persone. E tu?
- Infermiere. Saltuario. Quando non lavoro do una mano allo studio del mio medico, oppure faccio il massaggiatore per una squadra di calcio.
- Sei di qui, cioè, dove abiti?
- Dai miei.
- Ah, bamboccione!
- Ecco! Ma lo sai quanto prende un infermiere interinale? E sai quanto prende quando non lavora? Dovresti saperlo quanto costano gli affitti!
- Quanto, quanto e quanto! Ma dai, stavo scherzando.
- Sono sotto pressione.
- Era una battuta.
- Nessun problema.
- Sicuro?
- Un po' sotto pressione ma tutto a posto.

Arriviamo al motorino. Serata umida. La luce del lampione le illumina il viso. Non l'avevo osservata bene, tra il casco e la cuffietta della divisa. Biondina, riccia, occhi chiari. La palandrana le copre il fisico che suppongo sia longilineo. Nel salutarla mi scappa una domanda intelligente.

- Che altro fai quando non parli al telefono e prepari i panini?
- Cortometraggi. Laureanda in scienza della comunicazione.
- Ah, comunicazione, l'università...
- Sì - fa lei ridendo - l'università: in questo periodo ci sta la contestazione.
- E chi contestate?
- Non vogliamo che il Santo Padre venga all'inaugurazione per l'anno accademico.
- Mi pare giusto.
- È l'eterno contrasto: laici e cattolici. C'è di mezzo Galileo.
- Ambè...
- Non ridere. Quando era cardinale affermò che il processo contro Galileo fu ragionevole... ora centinaia di studenti si stanno radunando per scongiurare l'ingerenza del pontefice nelle istituzioni.
- Ve la siete legata al dito?
- Finiscila! Vuoi discutere dei poteri forti? Neghi l'influenza della chiesa sulla scena politica e sociale?
- No, non nego nessuna influenza. Solo che mi pare esagerato!
- Senti, senti... e cosa avresti in mente tu?
- Io sono un infermiere, quindi sto con la scienza: contro l'influenza, basta un'aspirina!

Le strappo una risata. Mi guadagno un saluto, il suo rispetto e lo scambio di numeri.

Paragrafo quattro. Non ho ancora sonno. L'unico posto aperto è il centro anziani che in realtà assomiglia a uno studio televisivo che cambia sfondo in conseguenza della trasmissione in onda, infatti è anche un centro sociale, una sala giochi, un centro congressi. È pressoché vuoto anche qui. Non ci sono i pensionati che a quest'ora dormono, ci sono due o tre precari che non riposano non avendo nulla per cui stancarsi eccetto la propria condizione. Io ci vado a leggere i giornali e anche perché hanno un paio di computer. C'è un tizio che conosco seduto al primo pc. Lavora in un call center. Mi saluta e mi fa cenno di avvicinarmi.

- Che fai? - Chiedo.
- Ho lasciato degli annunci di lavoro, adesso gioco un po'.
- Che annunci?

- Mi sono offerto come badante di cani per i padroni che partono in vacanza, addirittura monto i mobili a domicilio presi all'Ikea. Offerta libera. Che te ne pare?
- Non si può dire che ti manchi iniziativa. A cosa stavi giocando?
- Second Life: conosci?

Mi parla di una società virtuale, ambienti tridimensionali creati attraverso una simulazione elettronica. Gli abitanti sono rappresentati dagli avatar che sono personalizzabili. L'avatar è un'immagine scelta per rappresentarsi nel mondo virtuale in cui si opera. Basta crearsi un account nel sito ufficiale e scaricare il programma. Mi spiega che l'account è un'area operativa dotata di funzionalità che permettono all'utente di lasciare i propri dati e usarli per muoversi all'interno del contesto in cui sta giocando. In pratica (sintetizzo a mio uso e consumo), un centro di controllo personale. In sostanza (uso e sintetizzo ancora), qualcosa di simile a una nuova identità. Poi, il tizio aggiunge che quel termine è in lingua sanscrita e ha origine dalla tradizione induista e rappresenta la reincarnazione.

Una seconda vita. Una vita migliore, dove puoi sceglierti il lavoro, i parenti, una casa, una città, una banca dove depositare i tuoi risparmi. Un'altra esistenza come predicato dall'inizio dei tempi. Un nuovo aldilà, hanno ricreato il paradiso virtuale. L'unica isola dove i precari possono accedere e vivere se solo avessero tempo dopo aver girato la provincia per somministrarsi di lavoro. Tempo ne avranno tra una pausa di rinnovo e l'altra. Tutto perfetto: ma quando salta il collegamento e la connessione è bassa? Ecco che è: la nostra è un'esistenza a bassa connessione.

Capitolo 4

Paragrafo uno. Oggi la pioggia va e viene. Al colis l'unico esercizio già aperto è il bar del Varecchina. Entrano gli ambulanti con le teste avvolte nelle sciarpe e carichi di cartoni che fungeranno da bancali sul marciapiede. Altri attendono i pulmini dei caporali. Quasi tutti consumano latte caldo. Il Varecchina fa usare il bagno privato a chi conosce. Non è solo la precarietà ad accomunare ma anche la colite. Quando incontri qualcuno che soffre del tuo stesso disturbo, d'istinto provi comprensione e tendi anche a scambiare tecniche personali.

Cocco è un trentenne ghanese. Soffre anche lui forse di colite ma non è fondamentale saperlo. Non frequenta il colis, però qualcuno al bar del Varecchina lo conosce. L'egiziano tiene segrete le sue fonti ma Cocco aveva presentato una denuncia agli organi competenti facendo emergere una realtà inquietante. Era arrivato in Italia tramite un intermediario di manodopera e lavorava in nero presso il magazzino distrutto dall'incendio insieme con altri extracomunitari senza permesso e di nazionalità disparate. Il ghanese era stato licenziato in tronco e senza riconoscimento degli arretrati colpevole di aver accompagnato al pronto soccorso Adrian ed Emil, infortunati per una manovra azzardata con un carrello elevatore mal funzionante.

La sera successiva il magazzino veniva distrutto dall'incendio ed Emil e Adrian trovavano la morte al parco. La squadra mobile ha così denunciato il titolare della ditta, l'intermediario e l'addetto al magazzino.

Mi fido di quanto riporta Varecchina ma quando lui mi mostra il giornale distribuito gratis alle fermate della metro con la notizia riportata in un trafiletto questo mi conforta perché vuol dire che ora se ne comincia a parlare. Emerge che il deposito in realtà fosse uno dei tanti sedimenti sparsi nel territorio a cui importanti e insospettabili società facevano riferimento per l'uso del manufatto in nero.

Vivo in un paese che nel lavoro si inabissa e riguardo alla sovranità del popolo è meglio lasciar stare. L'esistenza è una prigione senza intimità e con orologi privi di lancette attaccati alle pareti, il tempo non ha più un valore se non sai quando durerà la tua condanna, i giorni sono tutti uguali. Io sono un precario che si occupa della precarietà degli altri e quando finirà la somministrazione occupazionale avrà termine anche questo passatempo particolare che non giova al morale e alla salute. È faticoso trovare un concetto per esprimere tanto squallore, i pensieri si cancellano e non provi alcun sentimento, come cantava Farfuglia. Ti isoli perché tutti ti presentano il conto di errori che non puoi correggere e quella lista non fa che accrescere un senso di inadeguatezza che non riesci a domare. L'unica educazione alla vita è la vita stessa e se vuoi restare a galla devi essere pronto ad azzannare il tuo prossimo. Che senso ha sperticarsi nella solidarietà verso popolazioni dalle realtà di vita impossibili quando vivi per alimentare un sistema che tiene quelle stesse popolazioni alla catena?

In questo stato di desolazione confrontarmi con gli stranieri privi di permesso, constatare la loro forza di resistenza a questo tritacarne rappresenta l'unico baluardo. Quando terminerà il mio lavoro, non sarà soltanto un problema economico, sarà la fine di un sostegno morale.

Tutti vanno a *faticare*. Io aspetto la chiamata dell'Unità Mobile. La notte scorsa nella fabbrica abbandonata vicino al fiume, s'è sfiorata la strage. Un incendio ha distrutto tre capannoni di quattrocento metri quadrati. Centocinquanta persone sono sopravvissute al rogo. In tutta l'area vivevano circa trecento stranieri, rumeni, nomadi e nordafricani. Feriti nessuno. Una parte degli scampati sono stati trasferiti provvisoriamente in strutture comunali, altri si sono allontanati per proprio conto.

Le istituzioni si sollecitano a vicenda affinché siano altri ancora a occuparsene. Dalla televisione scatta la corsa al messaggio sms di solidarietà. Quando la notizia diventa ormai vecchia, i moderatori televisivi ne cercano di nuove per alzare gli ascolti e le gare per pulirsi l'anima finiscono. Restiamo noi del camper. Con questo stato d'animo ascolto dallo radio del Varesina, la notizia che i 630 deputati della Camera, su iniziativa di due parlamentari, si sono tassati di circa dieci euro a cranio in favore delle famiglie dei sette operai caduti nell'incendio in fabbrica a Torino, raccogliendo una cifra che fino alla vigilia di natale era di milletrecento euro, poi è salita a seimila, infine ha raggiunto la quota di dodicimila euro per evitare la pubblica berlina.

Saluto il Varesina con la promessa che rifletterò sulla proposta di aggregarmi alla sua squadra di pallone per il torneo dei negozianti. Calcio amatoriale, di solito ci si riempie di botte ma dopo qualche giorno di sguardi in cagnesco, tutto torna come prima.

Esco dal bar, attraverso la strada e mi dirigo verso il mercato rionale. Passo davanti alla banca dove il casertano presta servizio. Mi saluta solo con un cenno del naso, dato che a causa del freddo, il resto della testa lo tiene nascosto sotto il cappello e per guardare avanti deve alzare il mento di 45 gradi.

La carreggiata è dimezzata per la sosta dei furgoni. Fuori del mercato rionale, infatti, c'è il mercato stradale, da marciapiede, l'antimercato. Si stanno sistemando. I banchisti preparano la merce, sono bancarelle di abbigliamento e casalinghi. Alcuni fanno una pausa e discutono dell'emergenza rifiuti, provando cause assolutamente pertinenti. Gli extracomunitari attendono di sistemare a terra la mercanzia, impietriti dal freddo e con i carrelli della spesa carichi di cartoni legati da cinghie elastiche. Il sole ancora non scende, pigro batte a malapena sugli ultimi piani dei palazzi intorno. Sulla fonte all'entrata del mercato, non c'è fila, nessuno s'avvicina allo sgorgare gelido dell'acqua.

Salgo le scalette. Nell'area perimetrale ci stanno i chioschi che hanno la necessità degli allacci di corrente e acqua, perciò si trovano le macellerie, le

pizzicherie, le panetterie, le pescherie e i bar. Al centro, invece, stazionano i banchi di frutta e verdura, qualche casalinghi e banchetti per giocattoli, dvd e cd rom. Mi colpiscono anche degli stand singolari per un mercato rionale: uno con la scritta “compro oro” e un’agenzia viaggi. E’ insolito discutere di partenze e voli tra urla di *scarola fresca* e *cicoria selvaggia*. Ma gli affari non decollano. I corridoi attorno ai banchi sono quasi vuoti. Solo i bar sono pieni.

Intanto c’è una novità. Le feste sono passate, siamo entrati nel nuovo anno e il governo è caduto. Cesare rimane a terra, colpito a morte da chi credeva amico. Bruto dice che Cesare era ambizioso. Bruto è uomo d’onore. Marcantonio, benché nessuna parte abbia avuto alla morte di Cesare, né riceverà il beneficio, un posto nella repubblica. Come uccise il suo miglior amico per il bene di Roma, Bruto tiene lo stesso pugnale per se stesso, quando piacerà alla sua patria di aver bisogno della sua morte. Alcuni esponenti delle frange estreme del governo appena caduto, se la prendono con i poteri forti del paese. Così, mi chiedo retorico: un governo da “solo” non è un potere forte?

Finite le farneticazioni sul governo me ne vado al campo. Ieri s’è sfiorata un’altra rissa tra il mister e il padre del numero 9. Il mister dice che la squadra è una fisarmonica e se i nostri attaccanti non pressano i difensori durante l’azione di rilancio avversaria, la difesa e il centrocampo vanno in sofferenza, soprattutto quando la squadra attua il 4-3-3. Il padre del numero 9 s’è lamentato perché sostiene che la funzione di una società dilettantistica deve essere quella di fornire giocatori alle squadre superiori e il figlio, a suo parere, sta perdendo occasioni importanti per mettersi in mostra. A lui andrebbero anche bene gli schemi del mister, purché il collettivo si metta a disposizione del figlio che, *obiettivamente*, è l’elemento di maggior talento della squadra, *senza* ombra di dubbio. Anche il padre del numero 7 è dello stesso avviso. Cioè, che *suo* figlio è l’elemento di spicco della nostra squadra.

Paragrafo due. Mi tocca un’altra nottata ai padiglioni incendiati dell’ex edificio industriale. Lo scenario è sconcertante qui dal camper. Il disastro era annunciato e non del tutto nocivo. Tra una settimana scatterà il piano di riqualificazione comunale dell’intera area e la sua conseguente cantierizzazione. I capannoni sono stati assegnati all’Accademia di Arte Drammatica che vi stabilirà la sua nuova sede e i laboratori teatrali. L’incendio ha portato alla luce la micro esistenza sviluppatasi fuori del fabbricato. C’è persino un pollaio con le galline. La gente abbandona le baraccopoli sorte vicino al fiume e le roulotte. Se ne vanno con ogni mezzo. Materassi e bombole del gas, paraboliche e frigoriferi sono accatastati sui carretti parcheggiati tra le macerie, l’immondizia e i roditori. Carrozze cariche di pacchi, scivolano lungo il quartiere per i condomini illuminati, sospinte mestamente da ragazzini. Scoppia un litigio tra due rom che si

rubano a vicenda delle sacche. Un ragazzo rumeno sostiene perentorio di aver visto dei tizi sul motorino che hanno tirato bottiglie incendiarie e si sono allontanati nella notte.

Due puttane osservano da distante. Mi trovo nel loro stesso stato d'animo. Da sei mesi la nostra società per il servizio di urgenza sociale, ha visto dimezzarsi il preventivo e il personale qualificato. Operiamo in piena emergenza. Anzi: opereranno, visto che tra due mesi scade pure il mio contratto di somministrazione.

Terminata la raccolta di coperte qui sul posto, ci accingiamo a distribuirle. Telecamere, giornalisti e fotografi tengono lontani gli sfollati dal camper, nonostante la disperata necessità di ripararsi dal freddo. Il medico e la mediatrice rumena tentano di avvicinarsi, ma la presenza precauzionale di vigili e polizia rappresenta un deterrente.

Lo spaccio di stupefacenti non è riconducibile a queste aree per il fatto che il flusso di denaro permetterebbe abitazioni più decorose. La droga c'è, ma non parte da qui. Qui ci arriva. La gente ha bisogno dell'invisibilità per evitare sgomberi e tenere lontane le forze dell'ordine, cosa che lo smercio di droga non consente. Ciò non toglie che si verificano episodi di criminalità, che avvengono però in accentramenti estesi e mancanti di un ordinamento sociale interno.

Un reato consueto è rappresentato dal furto dei carrelli nei supermercati che fungono da mezzo di trasporto e delle assi in legno trafugate dai cantieri che servono per la costruzione di casupole.

Questa gente lavora ovviamente in nero, in maggioranza sono muratori e manovali. Una situazione di lavoro irregolare non è sempre riconducibile al permesso di soggiorno perché spesso gli stranieri fermati hanno documentazioni regolari: è la debolezza contrattuale dell'immigrato nel mercato del lavoro italiano. La stessa debolezza dei lavoratori italiani, accomuna, integra in una sorte infame, tutti.

Tramite la mediatrice, siamo a conoscenza di realtà usuali come i fenomeni di caporalato, sfruttamento nei depositi dove si lavora anche per quattordici ore senza turni di riposo. Talvolta pure senza paga ma con minacce fisiche in caso di denuncia.

Dopo il lavoro spesso sostano ai chioschi, siedono al tavolino, anestetizzando con la birra il proprio anonimato. Il pericolo è concreto di venerdì sera, quando i cantieri chiudono per il fine settimana. Gli scapoli, unti di gel e aggravati dall'alcool, se ne vanno in cerca di incontri e a bordo di auto dalle carrozzerie improponibili, sfrecciano lungo strade che dopo non ricordano, incappando in pericoli e divieti che stentano a riconoscere.

Paragrafo tre. Sono le prime ore del mattino. Il nostro lavoro termina. Vado al bar per un caffè, poi i dottori restano a chiacchierare con la mediatrice e l'interprete. C'è un ragazzo del Congo che racconta la sua storia. Diciannove anni, in Italia da quindici mesi, quando è scoppiata la

guerra stava terminando gli studi. Un fratello scomparso per la guerra. Nemmeno il corpo è stato mai ritrovato.

Mi allontanano. Questi racconti sembrano di una drammatica banalità, o meglio: è drammatico che siano banali. Passeggio tra le macerie. È umido, pure l'alba tarda a spuntare. Intravedo un lenzuolo strappato, tinto di vernice blu. La vernice sta scolorando: *Quando canto non balbetto*. È passato anche di qua, Farfuglia. In terra un foglietto, doveva far parte della scaletta, si tratta proprio di un brano...

Benedettissimo Signore, m'han fatto proprio un gran favore, m'hanno venduto del vapore, mischiato a bolle di sapone

Saluto gli altri e me ne vado. Dovrei passare a casa ma non ne ho voglia. Arrivo al colis e allungo fino al bar del Varecchina. Sono le sei e mezzo, i call center sono brulicanti di bengalesi che per via del fuso, chiamano nel proprio paese. Prendo un caffè arabo che in realtà è turco perché quello arabo, Varecchina spiega che i mussulmani lo prendono alla fine del digiuno giornaliero nel mese del Ramadan, insomma, fa capire che è cosa sacra. Mi accomodo sul divanetto dietro il separé del salone. Ero abituato a dormire male, mi sto abituando a non dormire. Dormire male ti porta a non apprezzare il sonno. Piuttosto che soffrire preferisci non dormire.

Siedo ancora qui, annoiato, al bar del Varecchina. Sorseggio il caffè. Il locale è ancora vuoto, nemmeno Farfuglia si vede stamattina. Una signora in vestaglia ha dimenticato il latte.

Si sono fatte le dieci. Entra il casertano con la pita di kebab in mano. Lo guardo, mentre mangia con voracità contagiosa.

- ...azzo, guagliò, ca vuoi? - Mi fissa, fingendosi irritato.
- Cozz, cagliò... - ripete ridendo Varecchina.

Li lascio mentre discutono sulla peculiarità del caffè arabo e di quello napoletano. Conosce tutti, il casertano. Saluta Omar, il cugino di Varecchina, che lui chiama Mario, forse per l'assonanza con 'o mare. Entra Girmar, l'eritreo.

- Comme dite 'e zizze in Eritrea?

Girmar lo guarda perplesso. E il casertano ripete: *guagliò, comme dite 'e zizze? E zizze 'e femmene!*, fa la guardia, mimando in qualche modo le tette con le dita, mentre tutti scoppiano a ridere.

Girmar anche ride e risponde *tibe*, ma io non sono sicuro che abbia capito. Mi alzo dal divano, accendo una sigaretta e vado a fare un giro. Due rumeni al tavolino finiscono un bicchierino e stancamente, guardano il passaggio. Esco dalla galleria. Di fronte al colis una volta c'era il cinema, adesso, il centro commerciale. Sono iniziati i saldi. I commercianti spogliano le vetrine

dagli addobbi natalizi e le rivestono di sconti. Ipotetiche convenienze. Il centro è poco frequentato, la gente non c'è e nemmeno i soldi. Ci sono delle ragazzine che hanno fatto sciopero a scuola e spendono il proprio tempo a sognare di comprare, si credono modelle, commentano i manifesti con le indossatrici superficiali, si comparano con quelle e sospirano invidiose per consolarsi subito in cioccolateria. Una signora irrancidita ce l'ha contro i commercianti, i saldi e pure lo Stato, perché non riesce a entrare nei pantaloni tigrati che esalterebbero i suoi stivali di pelle nera. Deve essere uscita con propositi bellicosi nella borsetta di tendenza, alla fine s'accontenta di un cinturone con la fibbia della premiata ditta di moda con cui mascherare il girovita. S'allontana lenta, penzolando sui tacchi degli stivaletti e osservandola dà l'impressione dell'abbondanza che cerca una collocazione. Entra nel bar e comanda il cappuccino col cornetto. Lo zucchero a velo le sporca le dita e copre il rosa dello smalto consumato sulle unghie. Mangia lentamente muovendo tutti i muscoli facciali, tiene il mignolo alzato e sbatte deglutendo le labbra, come un risucchio di piacere. Si fa portare anche un bicchiere d'acqua che consuma con avidità. Poi, sospira, sbatte gli occhi e prende fiato, quasi che sia quel bicchiere finale a risultargli fatale.

Un sassofono suona insieme a un violino. Il ragazzo soffia tristemente nell'arnese, la ragazza sembra danzare con l'archetto sulle quattro corde. L'acustica è pregevole per essere un centro commerciale. Loro sono bravi, io resto ammaliato dal suono per dieci minuti buoni, forse perché la musica addolcisce la mia indole, espande la mente.

Arrivo sulla piazza. Le nuvole si muovono a grappoli come le rondini. C'è una piccola area dismessa che funge da parcheggio. Un ragazzo polacco dorme dentro una vecchia Fiat 850. Due bottiglie di birra Peroni sono sul tetto della macchina: una ha l'etichetta staccata per metà che sventola al vento. Una terza bottiglia è in terra, tra i residui di vomito della sera. All'angolo del parcheggio, un egiziano è in ginocchio sopra un piccolo tappeto. Alza le braccia, si china su di esso: prega a piedi scalzi. Una zingara col foulard sosta al semaforo e chiede l'elemosina. Al verde si porta sul ciglio della strada, facendo cenno ai veicoli di circolare. Sul lato opposto, il furgone dell'Unione Sanitaria Locale e un via vai di tossicodipendenti.

Al centro della piazza, dopo la statua del Santo da Pietrelcina, c'è un giardinetto. Un gruppo di extracomunitari si riposa. Indossano i pretini con la scritta Repubblica e tengono i giornali sulle panchine. Una Fiesta rossa si ferma: l'automobilista fischia ai ragazzi indicando che vuole il Messaggero.

Il cielo grigio riflette il proprio umore sulla strada. La Ford riparte veloce oltre il semaforo e appare come un puntino rosso in lontananza. Nel morale non mi sento diverso dai precari e i barboni che incontro. Una voce ti parla nell'anima, ti senti straniero anche se non lo sei. Il senso di disagio nel percepire lontano il mondo e le cose, la gente e la vita.

Capitolo 5

Paragrafo uno. All'incrocio mi accorgo di Nerone fermo al semaforo che attende il verde oppure qualcuno che lo faccia attraversare. Lo raggiungo e me lo porto vicino. Attraversiamo. Ripassiamo per il colis. Lui si ferma all'angolo delle specialità turche. Babà (così lo ha battezzato il casertano, un po' in turco un po' in napolitano) gli lascia tre o quattro polpette del giorno prima. Nerone le divora. Lo guardo mangiare, non si può pesare il voler bene a un bianco maremmano di una quarantina di chili. Nerone è il cane del 118. I ragazzi si tassano per il veterinario e con i ticket gli prendono da mangiare, ma molto più spesso Nerone mangia insieme a loro quello che mangiano loro.

Andiamo verso il parco a giocare. Passiamo davanti al mercato. La gente lo conosce e pare il divo del quartiere. Una vecchietta si ferma ad accarezzarlo, Nerone si mette in posa, con pazienza. Dicono che quando era piccolo fece tre o quattro spot per la televisione ma lui non conferma.

Arriviamo al parco. Prendo a correre e lui mi viene dietro, abbaiando. Trovo un palla bucata. Palleggio. Me la cavo ancora. Nerone salta a destra e sinistra, a seconda del piede con cui tratto la sfera. Poi, forse stufo per le umiliazioni, si avventa sul pallone prendendolo tra la dentatura e si allontana di qualche passo. Resta accucciato, muove la coda ma non molla la pelota. Muovo verso di lui e si rialza di scatto, allontanandosi di nuovo. Si ferma: mi sta sfidando. Se mi chiedessero cos'è la felicità, quel sentimento che gli umani non comprendono oppure non trovano, risponderei di guardare un animale che gioca in un prato e chiede uno svago da condividere.

Quando eravamo piccoli, l'estate ci portavano in campagna da mio nonno. Aveva una casetta piccola ma ci stavamo bene. Era distante circa duecento metri da un centro di macellazione e mentre mia sorella scappava inorridita, noi maschi andavamo a vedere. Pecore, vitelli e vitelloni e maiali, accatastati in camion che procedevano lenti lungo il centro del paese, avvertendo con lamenti della propria presenza e del loro destino. I versi dei maiali erano i più laceranti. Li sgozzavano col coltello. È devastante guardare un maiale mentre viene scannato. Le bestie lo sanno. Forse, non sanno che ci sono quattro sistemi possibili per renderle incoscienti: pistola a proiettile captivo; commozione cerebrale; elettroanestesi; esposizione al biossido di carbonio.

Noi tenevamo i bossoli delle pistole con cui sparavano ai vitelli. Restavamo a guardarne la fine, le membra ancora calde che si contorcevano, sempre più lievemente, fino all'ultimo.

Un giorno toccò a un vitellone poco docile. Era tenuto per due cordoni sul collo, da due addetti che ne reggevano i capi a sinistra e a destra. Le gambe posteriori legate non troppo strette per permettergli di scendere dalla pedana. Si irrigidì, si fissò al terreno, costringendo il terzo uomo sul camion a tenere la pedana aperta da dove uscirono altri due vitelli. Con un disperata potenza

trascinò gli addetti fino a scaraventarli in terra, bucò una rete di recinzione e scappò per il prato, correndo lungo il filare di pioppi che costeggiava il fiume. Lo abbattono col fucile. Se si potesse scegliere il proprio destino, meglio morire in combattimento.

Paragrafo due. Con il camper andiamo per il raccordo stradale che porta all'aeroporto. Lungo i cavalcavia ci fermiamo per le aree di sosta e guardiamo giù per le sterpaglie, i canneti, le aree incolte dove la vegetazione cresce irregolare. In queste zone distanti dai centri abitati, ci sono fabbrichette di calcestruzzo, padiglioni, piccole imprese, cantieri, viadotti. La città si espande, fioriscono centri commerciali con molti sale cinematografiche, ristoranti, e sorgono vicino pure nuovi agglomerati di condomini.

Sotto i piloni del cavalcavia, nascoste dalla vegetazione, le baraccopoli. Esce del fumo, qualcuno sta cucinando. Un angolo delle catapecchie è costituito dal cemento armato del pilone, l'altro è di lamiera e tavole. Isolato qualche metro dalla temperatura esterna, si erige un locale. Il rischio di incidenti è alto, le strutture sono comunque pericolanti. Vengono usate stufette a legna e bombole a gas per cucinare o riscaldarsi. Per lavarsi riempiono contenitori dall'esterno. Sembra un pollaio ma ci vivono le persone.

Giungono clandestinamente tramite la malavita che gli fornisce documenti, patenti e identità false, a prezzi che partono da cinquemila euro. Gli procurano un lavoro, ovviamente in nero, e loro adopereranno i guadagni per pagare il debito. Estinto questo, devono campare. Non hanno accesso a strutture pubbliche e nessuna associazione di volontariato si occupa di loro. L'invisibilità è la loro necessità primaria. Le retate delle forze dell'ordine hanno portato alla fine dell'accorpamento in villaggi dando inizio alle realtà dei piccoli insediamenti e tale frammentazione rende più complicato il nostro lavoro di informazione e consulenza medica. Li avviciniamo nei posti dove si ritrovano, mense, mercati rionali. Cerchiamo di informarli sulla nostra esistenza e sulla nostra funzione. Ci servono notizie, ci serve che si aprano. Per loro è fondamentale camuffare le realtà abitative. Alzano finte pareti davanti agli ingressi, nascondono le entrate davanti ad ammassi di sporcizia, addirittura esistono alloggi sotterranei. Rosicchiano lentamente il nocciolo della terra. Si rivolgono a noi le popolazioni la cui realtà migratoria è ancora giovane nel nostro paese e non hanno, quindi, l'appoggio e l'aiuto di una comunità già insediata e che li sostenga.

Scappati dalla guerra, dal disagio irreversibile, ammassati come animali, con gli stessi sguardi degli animali, arrivati dalle frontiere con trasporti d'emergenza dopo viaggi infernali, sostano per brevi periodi in aree dismesse che magari prendono fuoco. Devono sparire, si muovono: non è conveniente accendere le luci. Hanno gli stessi occhi dei *passaggeri* che salivano sui treni per Belzec.

Michelle lavora in nero presso una ditta di pulizie. Viene dal Ghana. Dice che nel suo paese ha un negozio di parrucchiere. Ora lei vive qui con il fratello e il marito si occupa del negozio dove lavorano altre quattro persone. Ma quando gli chiedo perché si trova in Italia mi chiede il perché di tutte queste domande.

Paragrafo tre. Al colis, la guardia giurata siede al bar di Varecchina. Sorreggia un bicchiere di grechetto. Un ragazzo sta suonando la tromba, mi sembra stia provando *concierto de Aranjuez* di Miles Davis.

Si prepara un'azione di carabinieri. Otto camionette si sistemano sul marciapiede dalla parte della via consolare. Altre sei sono alla fine della galleria, sulla via secondaria. Nei quartieri dove la presenza di più etnie è massiccia, i controlli contro l'immigrazione clandestina avvengono molto spesso, e la visita delle forze dell'ordine dura in genere un paio di giorni. Le segnalazioni dei cittadini sono frequenti e dettagliate.

Entrano da Varecchina, gli chiedono le licenze. Lui mi invita a rimanere, alle volte ci fossero problemi. Accertata la regolarità del locale, i militi istaurano proprio qui il quartier generale. Intanto le pattuglie si dirigono su per le scale a chiocciola verso il cortile superiore per passare al setaccio gli appartamenti. Passano tre quarti d'ora e viene accompagnato giù il gestore di una pensione clandestina. Intanto l'appartamento finisce sotto sequestro e il proprietario sarà denunciato per agevolazione dell'immigrazione clandestina. Il tizio possiede anche un appartamento nella scala opposta, che viene sequestrato anch'esso. Perdono alloggio, quindi, i circa quaranta extracomunitari che ci soggiornavano in condizioni pessime.

I senegalesi, titolari dei phone center, subiscono la contravvenzione per mancata identificazione del cliente, come invece, è previsto dalla legge. Un cinese riesce a scappare dalle maglie dei carruba, ed è per lui un bene: la legge antiterrorismo prevede anche la reclusione per chi ospita extracomunitari in vacanza senza registrarli, e il tizio aveva trasformato il locale preso in affitto in un bad & breakfast.

Rimango a parlottare col capitano che conduce l'operazione. Mi informa di aver partecipato alle missioni di pace in Bosnia Erzegovina e in Croazia nel '95 e '96. *Poveracci*, mi fa. *Io ho visto quello e questo. È complicato anche per noi, mi creda.*

Mi offre da fumare: - E così lei si occupa dei campi di accoglienza?

- In un certo senso. Opero in un camper dell'Unità mobile.

Racconta che la settimana passata hanno smantellato un campo nomade e un casolare occupato da cittadini rumeni. *Siamo dovuti intervenire prima che il numero di occupanti superasse la soglia. Quando il nucleo abitativo supera le cento persone, qualsiasi tipo di intervento diventa complicato.*

- Capisco - faccio io - è a questo punto che di solito interveniamo noi.

- Guardi, so benissimo che le nostre azioni sono dei palliativi. Ma è importante che non si sentano tranquilli e continuino a girare. Guai se si stabilissero, questi agglomerati diventano rifugio di soggetti atti a delinquere che si nascondono nella micro comunità. Solo questo possiamo fare, non abbiamo altro. Le leggi, non ci aiutano. Bah, non aiutano nessuno...

Il colis adesso è vuoto. Girano solo i militi. È sabato sera e il ragazzo con la tromba è tornato. Ha ripreso a suonare *concierto de Aranjuez*. Due ragazzi con la mimetica tengono la mitraglietta a tracolla e ciucciano la cannuccia da un succo di frutta in brik. Si fermano e lo stanno ad ascoltare da lontano. Tutto è lontano, in un certo senso.

Telefono a Vanessa. Sempre più spesso hai bisogno di qualcuno che sia vicino. O forse, soltanto di qualcuno che ci sia, pure se distante, non è poi la lontananza a determinare la presenza. Il fatto è che sono confuso perché Vanessa ha due belle tette e un culo che mi piace, ecco che è. In questo caso la lontananza incide. Una cosa che guardo spesso sono i piedi e Vanessa ha dei bei piedi. Insomma, sragiono, quando forse dovrei solo ammettere che ho delle esigenze e vorrei verificare se queste combaciano con le sue.

- Ciao, come stai?
- Ciao, bamboccione, è un po' che non ci si sente, eh?
- Sì, è un po' di tempo. Dimmi, ma poi, hai preso l'aspirina?
- Quale aspirina?
- C'eravamo lasciati con la contestazione al Santo Padre.
- Ah già... in realtà all'ateneo non s'è visto.
- Senti, ma... da dove mi stai telefonando? Mi è apparso un numero che non conosco sul display.
- Sono dal 'migo.
- Chi?
- Il 'migo Varecchina, ti telefono dal bar, sono al colis.
- Ho capito solo *bar*: che lingua stai parlando?
- Devi venire a visitare un altro mondo: hai da fare adesso?
- Stavo frazionando un film che mi piaceva.
- Frazionare?
- Sì, scomporre, come posso dire? Tipo un'autopsia, ecco.
- Che film è?
- "Fame chimica". Un film sull'integrazione e l'emarginazione, la precarietà, la droga, quelle cose lì.
- Dunque non vieni qui al colis? Ci facciamo una chiacchierata.
- Che posto è? Non so nemmeno come si arriva.

- Vediamoci sull'Appia, fuori dalla fermata Furio Camillo, dopo il cinema. Ti vengo a prendere, ma porta un altro casco.
- Tra mezz'ora?
- Tra mezz'ora va bene.

Arrivo alla fermata e salgo le scalette. Esco dalla metro. Sono le nove. Fa fresco, c'è poco traffico per essere sabato. Accendo una sigaretta proprio mentre lei gira al semaforo. Puntuale.

- Ciao. Sali. Dov'è che devo andare?
- Gira qui, passiamo per l'interno che facciamo prima.

Arriviamo a una piazzetta, dove c'è una fontanella. Le faccio cenno di fermarsi per bere un sorso. Beve anche lei. È buffa con il casco e le orecchie da coniglio.

- Che c'è? - Chiede Vanessa. - Non dovevamo andare a questo colis?
- Sì, adesso andiamo. È che...

Lei spegne il motorino. Ci sediamo su una panchina, Vanessa col casco dalle orecchie di coniglio, io con il mio che contiene a malapena lo sviluppo della carcassa.

Indugiamo, muti sulla panchina. L'unico movimento è lo sgorgare dell'acqua della fontanella. La guardo e sembra allibita. A una prima riflessione, capisco il motivo del mio scarso successo con le donne. Come se, per celare la mia attrazione verso due tette e un culo, dovessi menzionare la storia dell'umanità o tutti gli avvenimenti che mi scuotono, quanto basti per non far capire subito i miei intendimenti.

È alla seconda riflessione, però, che comincia la mia diarrea mentale. Penso alle donne che avrebbero dovuto cambiare il mondo e impossessarsene. Oggi sono sovrastate dalle prospettive e i desideri delle donne che non trovano scandaloso andare a tempo e che hanno accettato le regole pur di entrare nel cartello. E' il compromesso questo, non l'emancipazione. Adesso il treno è pieno e parte, loro hanno il proprio posto nel vagone ristorante.

È passata quasi un'ora e siamo ancora in silenzio. Questo mio isolarmi, come se fossi distante, perduto nei miei pensieri mette inequivocabilmente a disagio.

- Ehy, s'è fatta mezzanotte. Domani devo andare all'università.
- Sì, ormai non è il caso di andare al colis... t'ho rovinato la serata?
- Ma no, dai...
- Non vuoi che salgo da te, così per...

- Ci sono le mie due coinquiline, più un altro maschietto e credo che stiano già dormendo. Abbiamo un patto che è la severità massima sugli ospiti. Sai com'è, siamo tutti studenti e cerchiamo di non pestarci i piedi tra noi.

- Vabbè, ma mica facciamo rumore...
- Dai, la prossima volta passiamo più di tempo insieme. Non correre.
- Ok. Alla prossima.
- Ciao, bamboccione.

Si alza e mette in moto. Toglie il cavalletto e sale in sella. Dà una sgassata e poi mi chiama a sé. È il momento del saluto. Bagno le labbra perché non siano rinsecchite. Scarto una gomma alla menta per purificare l'alito. Lei tende una mano.

- Ehy - fa.
- Sì, arrivo.
- Il casco.
- Eh?
- Mi ridai il casco per piacere?
- Oh, certo, il casco.
- Grazie, saluti, saluti.
- Saluti.

Capitolo 6

Paragrafo uno. Domenica mattina. Fa freddo ma c'è il sole. Si ferma una Panda bianca, quelle di servizio dell'agenzia telefonica. Dentro c'è un uomo adulto con un ragazzo.

- Scusi, il campo dell'Autoricambi?
- Deve arrivare alla parallela, questo è senso unico.
- Grazie.

Passa uno scooter. *Vado bene per il campo?* Ne passeranno altri. È la squadra avversaria, che a piccoli convogli dal quartiere vicino alla stazione, entra nel nostro. Tutti diretti allo stadio. Stamattina c'è lo scontro al vertice. Gli allievi dell'Autoricambi si giocano il primo posto. Non accadeva dai miei tempi.

Arrivo anche io al campo. Sono più tesi i genitori dei ragazzi, come sempre. Si prodigano in consigli. Il mister è odiato al contrario del presidente, perché sbatte tutti fuori dall'area dello spogliatoio e quando arrivano i risultati, ai più astiosi tocca attendere tempi peggiori. È il momento in cui si rimane soli. Il mister, i suoi ragazzi e il massaggia muscoli, io. È un momento che conosco.

Il presidente è circondato dalle famiglie. Il drappello si va a sistemare sulle tribune. Farfuglia, con la macchina del gesso, da un'ultima passata al centro del campo e alle due aree di rigore, poi torna dentro a preparare i termos per il the. Da venti minuti l'arbitro sta girando sul campetto adiacente per il riscaldamento. Sull'altra metà gli avversari agli ordini del loro mister, provano gli allunghi a gruppi di quattro. I due portieri fanno stretching insieme al loro massaggiatore.

Le gambe dei nostri ragazzi sono ormai ben protette dall'olio. Esco per un caffè alla macchinetta, più che altro, lascio il mister a parlottare con le speranze. Entro nella stanzetta del presidente e mi preparo una bevanda. Trovo Farfuglia con la bandierina che sta facendo stretching anche lui, immerso nell'enfasi dell'accadimento.

- Cazzo fai? - Gli dico.
- Sca- sca- scaccio la tensione...
- Ma vaffanculo, dai!

Il boato dalle tribune è il segnale che i nostri ragazzi sono scesi sul campo centrale per il riscaldamento. Più che altro salutano i familiari e le fidanzatine. Il padre del numero 9 si alza e mostra al figlio (e tutti quanti gli altri) una scatola: è il nuovo palmares da milleduecento euro che sarà suo per festeggiare il goal vittoria. La madre applaude è quasi commossa. Sarà suo anche senza rete, ovviamente. Il mister osserva defilato e contrariato.

L'arbitro chiama le squadre nel campo attiguo. Fa cenno di avvicinarsi anche a Farfuglia e al guardalinee per gli avversari. I due mister si salutano e se ne vanno alle proprie panchine con le riserve. Il nostro mister di riserva ne ha qualcuna in più. Fosse stato per lui, il numero 9 avrebbe trovato posto in tribuna a fianco ai genitori.

Tutto pronto. Possono entrare. È il momento più intenso. Quel tragitto di corsa, compatti, dietro al direttore di gara, dalla porticina al centro del campo. Il fischio dell'arbitro, il saluto alle tribune. I due capitani si stringono la mano, scambiano i gagliardetti (solo per le partite di cartello, qui non siamo in serie prof), scelgono da che parte cominciare. Poi si dispongono, secondo i dettami del mister. L'arbitro controlla il cronometro. Fischia. Si parte.

Al '3 l'arbitro si prende la sua razione di insulti per una punizione dubbia concessa al limite della nostra area. Il nostro portiere devia in angolo il tiro a girare del numero 4 avversario. Dal calcio d'angolo, nasce una mischia in area, i nostri non riescono ad allontanare il pericolo e il numero 9 avversario in mezza girata scheggia il palo alla destra della porta. Il mister si alza e prende a dare indicazioni ai suoi, cioè i nostri.

Al '6 i nostri sbagliano a salire, sulla tre quarti il 9 avversario ruba la sfera al nostro centrale mentre l'altro centrale alza la mano indicando un fuorigioco inesistente; sulle tribune i genitori si incazzano col direttore di gara. Il 9 avversario s'avvicina al limite dell'area, ma è steso dal nostro laterale di destra. Viene ammonito e anche graziato perché era praticamente ultimo uomo. Gli avversari si fanno intorno all'arbitro per chiedere il rosso. Nasce un parapiglia. Il mister si alza e litiga col nostro centrale reo di aver alzato la mano per il fuorigioco anziché rincorrere l'avversario. Il nostro centrale se la prende perché ritiene che sarebbe il suo collega di reparto il vero responsabile, visto che ha perduto la sfera. Il mister rinnova il sermone riguardo al fatto che una squadra deve essere compatta e pronta ad aiutarsi anziché sottolineare sempre gli errori a vicenda. Si riprende a giocare. Gli ospiti caricati dalle due azioni, sfiorano ancora il vantaggio. È il numero 10 che al '25 spara alto un assist del numero 9.

Per vedere un attacco dell'Autoricambi, si deve attendere il '35. Il numero 9, in azione solitaria dalla fascia sinistra, stringe verso il centro, ma invece di servire il numero 7, solo dalla parte opposta, tenta un ulteriore dribbling e perde la palla. Litigano in tribuna: il padre del numero 7 rinfaccia al padre del numero 9 l'egoismo sfacciato del figlio per tutto quanto il campionato; questi si difende, sostenendo che il numero 7 dovrebbe stare più attento a non finire in fuorigioco. Finisce il primo tempo. I sostenitori avversari se la prendono con l'arbitro per non aver espulso il nostro laterale di destra. I nostri sostenitori ce l'hanno col mister perché il 4-4-2 lascia le punte troppo isolate lì davanti e oggi che tocca vincere, bisognerebbe rischiare il rombo e il 4-3-1-2, con il rifinitore che lanci gli attaccanti. Il mister lascia le riserve a riscaldarsi. È inviperito per la bulimia offensiva dei nostri e l'apatia del

centrocampo. Urla dentro gli spogliatoi. Ce l'ha con gli orecchini e i cerchietti e la gelatina. Con le abbronzature artificiali. Da un calcio alla panca. Sono tutti zitti e a capo chino. *Adesso andate in campo e scatenate l'inferno.*

Arriva il presidente a chiedere cosa succeda. Per la tensione il mister nemmeno gli risponde. Si torna in campo. Il padre del numero 7 stende due piccoli striscioni viola con la scritta 500. Le due banconote saranno per il figlio in caso di goal vittoria. Il padre del numero 9 gli dà del buffone e le mogli li separano dal venire alle mani.

Si ricomincia. Al '4 il loro numero 10 centra per il numero 9: colpo al volo di collo pieno. Traversa, il nostro portiere resta immobile e tira un respiro di sollievo. Al '7 i loro centrocampisti, in asfissiante e perpetuo pressing sui nostri portatori di palla, conquistano la sfera e lanciano il numero 11. Fuga sulla destra, appoggio millimetrico per il 7 al centro e palla sotto la traversa. L'arbitro fischia. I tifosi avversari si lanciano sulla rete di recinzione e tirano di tutto. I giocatori circondano l'arbitro. Il loro capitano prima viene ammonito e poi espulso. Il 4 il 7 e il 9 vengono ammoniti. Si riprende. Siamo in superiorità numerica ma non si avverte. I nostri sono amorfi e camminano. Loro corrono. Dalla fascia destra il 9 mette al centro. Testa del 7, il nostro portiere con un colpo i reni si salva in angolo. Il nostro mister effettua il cambio tanto atteso. Entra il 14, esce il 9. Esulta il padre del numero 7. Il padre del 9 sbigottito guarda intorno chiedendo se il mister sia diventato matto. *Mio figlio, ha fatto uscire mio figlio.* La madre corre negli spogliatoi verso il numero 9. Il padre rimane in tribuna, affossato sulla panca. Riprende vigore quando il 14, in controffensiva, spreca un'occasione favorevole sparando il pallone alle stelle. Non sarebbe nemmeno stato giusto, passare in vantaggio. Non accade altro. Finisce così, senza vincitori, né vinti. Con tanta recriminazione degli ospiti per la rete negata e l'espulsione.

Il nostro presidente è circondato dai genitori. Tutti, per un motivo o per l'altro, vogliono la testa del mister. Per ogni vittoria, c'è sempre qualcuno dei tuoi che piange in silenzio. A ogni battuta di arresto, quel silenzio trova il suo sfogo. Il nostro mister lo sa. Saluta l'arbitro, si complimenta col collega, ringrazia i ragazzi della panchina. Prende la borsa e s'avvia verso la propria macchina. È una persona serena, anche perché non è un genitore degli allievi.

Paragrafo due. È sera. Gli ambulanti richiudono i teli dove tengono esposta la mercanzia. I viaggiatori, frettolosi, si fanno spazio per raggiungere l'uscita del sottopassaggio e salire sulle corriere. Tutto è stanco, cadente, ammesso che sia stato mai retto. Bloccano il traffico per via dello smog ma non pensano a questa depressione infettiva che si respira. Si cammina ciondolando come se fosse la cadenza a sospingerti.

Da qualche giorno ho preso decisioni importanti. Ho finito di comprare le sigarette da venti e compro saltuariamente i pacchetti da dieci. Fumavo un

pacchetto e mezzo. Ora la mancanza di nicotina mi provoca dei crampi allo stomaco. Non faccio che scoreggiare perché la quantità d'aria respirata nel tempo cerca una via di fuga. Sopperisco alla mancanza con la birra o il vino. Talvolta, quando il clima in casa si fa pesante, dormo da Farfuglia. Il sonno è una questione primaria, in questo periodo. Lui ha una brandina migliore del mio divano. Con i soldi risparmiati per le sigarette, potrei comprare un letto nuovo, normale, da essere umano. È troppo tempo che non dormo in un letto. Sono sicuro che anche le altre faccende cominceranno ad andare meglio. O perlomeno, mi alzerei più contento. La mia schiena non va, la sciatica e tutto il resto. Non sono un fachiro, io. Cosa ci faccio con un letto di chiodi?

L'avevo sottovalutato a Farfuglia. Mangia nei negozi e nelle panetterie che inaugurano l'apertura con i rinfreschi. Prega per una crisi di governo trimestrale con susseguente campagna elettorale. Farfuglia è aggiornato. Ci ripuliamo e ci si rade: è festa grande quando un'enoteca realizza una degustazione gratuita perché con il vino non accostano solo tartine e panini, ma anche, per esempio, il parmigiano e le sue infinite proprietà.

Il problema profondo, grave - sostiene Farfuglia - è che oggi sono più le attività che chiudono rispetto a quelle che aprono.

Alcune enoteche sono arredate a modello cantina con delle volte di mattoni che rappresentano l'ingresso in celle ognuna delle quali custodisce il vino della regione di produzione. La gente non ci capisce molto, vanno tutti lì per bere e anche perché è un evento inusuale. Il sommelier spiega e recita ma i visitatori sono piegati dalla pesantezza del proprio alito e conettono a fatica, spesso già dopo il terzo assaggio. Io preferisco la Falanghina, un bianco dal colore giallo paglierino e l'odore fruttato che mi sembra si esalti con vari piatti o forse è soltanto che a me piace.

Alcol e musica. Giri con il lettore per strada, sui mezzi pubblici, in macchina. Non vuoi sentire il traffico o il tossico che ti chiede i soldi perché il motorino s'è fermato o i testimoni di Geova che vogliono aprirti la testa alla verità; ancora di meno, ti piace sentire tutti quelli che rispondono *oooi* al cellulare, oppure *ma ddaaiii*, cioè il conformismo dialettico di chi non può assolutamente rinunciare a cantare nel coro. E non può rinunciare alla materia. La canzone preferita non suona più nella mente perché questa è stata soppressa dall'opportunismo modaiolo. Sparisce la musica senza un oggetto a cui attaccare le cuffie.

C'è un passero che verso le cinque del pomeriggio si posa sulla ringhiera. Gli metto qualche chicco di riso all'altezza del vaso di gerani. Non so se un giorno mangerà dalla mia mano ma sono certo che mi capisce. Così, ieri pomeriggio mi sono alzato dal letto e dopo aver rifocillato il pennuto, ho preso un caffè. Poi, sono uscito. Ho preso l'ascensore. Sono sceso. Sul pianerottolo c'era il vicino egiziano che stava riparando la porta. *Hanno aperto*, mi dice.

- Mi dispiace. Quando è accaduto?
- Nel pomeriggio. Forse era polizia.
- Ma perché?
- La gente dicono che io vendere da dormire.
- Ah... non si potrebbe.
- Ma io non vendere. Io ospitare.

Non ci credeva nemmeno lui. L'ho salutato e sono entrato a casa. La vita è dura, davvero.

Paragrafo tre. Ieri, ho preso lo stipendio. I grassi 800 euro che dovrebbero consentirmi di vivere degnamente. Ogni tanto bisogna pur concedersi uno strappo, tocca pur cadere in contraddizione, insomma, ci vuole una giornata da re. Devo pur reagire alla sconfitta dell'Autoricambi. Vado in centro. Vie affollate e brulicanti di persone, mi piace guardare la gente entrare e uscire dai negozi, forse proprio perché non me lo posso permettere. Del resto, sono sempre stato un osservatore.

Il palazzo della Rinascente in via del Corso sembra uno scatolone impacchettato a festa. Tre zampognari dalla galleria Sordi si incamminano per via Nazionale, poi uno si ferma e risponde al telefonino. Zampognari già, è che non ci sono più le mezze stagioni. Le feste sono passate, siamo a Marzo. Facile riconoscere gli stranieri, perché camminano con la testa in aria, ammalati dal barocco e dal rinascimentale.

In via Veneto, mi dirigo verso il Rock Caffè. Supero largo Federico Fellini. Guardo i clienti seduti nei salottini al coperto sul marciapiede. Eccolo il Rock Caffè. Un ragazzo di colore è il portiere e indossa un giubbotto con la scritta del locale. Entro. La cassiera mi chiede di attendere al banco degli aperitivi, poi, mi chiameranno quando si libera un tavolo. La zona bar è pullulante di sedicenti musicisti e artisti vari che con un foglio bianco siedono sotto una foto epica, provando un'espressione meditabonda; uno tiene il lapis tra le dita e se lo passa in tutte le cavità della testa.

Il locale è fascinoso e io subisco la lingerie musicale: il giubbotto di Dylan, la chitarra di Townshend, il testo di *Light my fire* scritto e firmato dall'autore, un'orrenda giacca di Gilmour e i camerieri che fanno del loro meglio per dimostrare l'esclusività del luogo.

Un individuo mi stringe la mano, sostiene di chiamarsi Claudio e chiede il mio nome. Ha i capelli che non riesco a definire. Mentre parla, saltella. Mi racconta che è tornato dagli States e che ha problemi con la lingua, perché sempre, quando lui torna dall'estero, dimentica l'italiano.

C'ho 'ncora a 'nglese 'n testa, quel slang che per noi del vecchio continente è così impossibile da dimenticare, in quanto lui è andato per vedere come si vivono li americani, perché allaggiù ci sono i Rock'afffe, e allui gli serviva di vedere, perché, si è spiegato, no?

... e poi diciamo che in questo posto si sta' bene perché ti pare di magnare il tuo food insieme al tuo idolo preferito e che il mio per esempio, è Jimmi Page, che però ancora non è arrivato niente di lui, ma presto arriverà e...

Uau uau uau oh!

Mi dà un colpetto sullo stomaco e mi abbraccia annunciando che qui siamo al Rock'caffè! Poi rimane immobile col sorriso e la bocca aperta, i palmi delle mani protesi verso di me. Intuisco che devo battere sulle sue mani per riattivarlo. Solo a quel punto mi confida che sarà il mio cameriere per questa sera e che *lo so che sei sorpreso dalla mia presentazione perché al Rock'caffè siamo morti diversi da altri locali, perché al Rocck'caffè... oh, scusa: come si dice in itajano? Sociality... communication, you know?*

È esuberante il cameriere, ma simpatico. Mentre mi conduce al tavolo porto con me la birra che avevo iniziato ma Claudio non permette che io regga il boccale perché è compito suo, anzi: ne porterà un altro. Poi si allontana e finisce di bere la scolatura.

Mi colpiscono gli infiniti luccichii delle vetrine e dei sarcofagi che custodiscono amuleti. Nel mezzo c'è una specie di cupola con i tavolini: è qua che mi trovo io, la zona fumatori. Non faccio in tempo a terminare una sigaretta che Claudio mi svuota il posacenere. Chiedo un sandwich la cui farcitura mi è ignota, quanto la spiegazione del valoroso cameriere. Ripassa ogni minuto a sincerarsi che sia tutto a posto, dandomi delle grosse pacche sulla spalla mentre porto il panino alla bocca. Così, esasperato dal suo andirivieni, gli chiedo scherzando se le chitarre appese sono in vendita. Si siede al mio tavolo e con tono costernato, mi risponde che è dolente ma *no, nun sono in vendita, ti giuro che non le abbiamo mai vendute a nessuno.*

Ma al Rock Caffè tutto è possibile, così mi toglie il boccale dimezzato che finisce ancora lui e porta un'altra Peroni che non avevo ordinato. Pago ed esco salutato dai suoi urli in americano stretto. Mi volto e salta sulla schiena di una collega che con un vassoio in mano, si china come se fosse una vacca da montare e abbaia, mentre Claudio ululando, le palpa il seno.

Sul tappeto roteante per ingannare il tempo, leggo il conto e trovo due birre che non avevo chiesto. Incrocio persone dirette verso la metropolitana con pacchi e fiocchi colorati. Arrivo a piazza di Spagna. Siedo sotto le quattro palme. La luce della notte, il tintinnare dell'acqua alla fontana, il vociare della gente, mi lasciano sereno. Rimango sorpreso giacché da tempo non provo questo sentimento. Un ragazzo tiene il violino sotto il mento e trova il pubblico ai suoi piedi, ammaliando con le note.

Un vetturino ferma la carrozza. È giovane, sui trent'anni. Lo guardo e lui mi fissa perplesso. Per sentire una sua parola gli domando, senza averne intenzione, quanto costa: voglio fare proprio un giro sulla vettura. Appare conciliante e disponibile.

- Un'ora cinquanta: famo l'interno der Tritone, via Sistina, poi te lascio in su a la Trinità dei Monti.

Sembra di essere fuori del tempo. La carrozza ha il suo ritmo e io vorrei tenere il passo, la gente non può capire.

I ragazzi si chiamano al cellulare dai motorini in corsa. I loro schiamazzi e le acrobazie mi fanno sorridere; una decappottabile circola a passo d'uomo e l'uomo passa la mano tra le cosce decappottate della bionda al suo fianco. Non lo invidio. Sono irraggiungibile e sento una punta di adolescente emozione percuotermi lo spirito: sì, sono uno straniero nella notte, sono un bamboccione o Jimmy Page o forse Cesare, sono uno e nessuno e centomila, sono centomila mari sotto e sono sotto e sono sopra; sopra la panca, sotto la panca, sopra la panca della carrozza; e va la botticella, va portando Cesare in trionfo e la città gli apre le porte della gloria. E uscite, allora, voi esseri santificati dall'eterna effigie che la vita vi ha concesso: siete venuti a seppellire Cesare, forse? O a seppellire me... datemi il motivo che non trovo, perduto tra le crepe dei ricordi.

Sono ubriaco, questo s'è capito. Trotterello sulla botticella e indosso il sorriso scemo delle foto da cerimonia. La vita è fatta di piccole cose: vaghiamo, celebriamo, tentiamo di darci un tono perché ci indigna restare un obelisco mai innalzato. Miseri noi stessi, senza amore, né rancore, senza arte, né parte, senza dubbi e senza io. Senza sangue, passione. La gente ha bisogno di profondi pretesti per tirare avanti, magari un ideale che gli faccia da paravento. La parola è solo nicotina e la sua plasticità dissolve in uno spazio banale. Le chiacchiere stanno a zero.

Quel che sarà di me, non lo chiedete a me.